LA SERPE

Rivista letteraria
dell'Associazione Medici Scrittori Italiani

Anno LXIV, n. 1
Marzo 2018

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale 70% - CN/AP/AUT.0011

Anno LXIV, n. 1 Marzo 2018

LA SERPE

Rivista letteraria della
Associazione Medici Scrittori Italiani
Aderente all'U.M.E.M.
(Union Mondiale Écrivains Médecins)

LAMUSA

A.M.S.I.
Associazione Medici Scrittori Italiani

www.mediciscrittori.it

Presidente: Patrizia VALPIANI – Via Cristalliera, 3 – 10139 Torino – pavalpiani@gmail.com – 339 4405052
Vice Presidente: Giuseppe RUGGERI – via Dei Mille, 243 – 98123 Messina – dott.giusepperuggeri@libero.it – 090 2921681 /335 5303647
Segretario: Simone BANDIRALI – via Nazario Sauro, 5 – 26013 Crema – segreteriabandirali@hotmail.com – 333 3612861
Tesoriere: Gino Angelo TORCHIO – via Brozola, 1 – 10034 Chivasso (To) – ginotorchio@libero.it – 347 1940571
Consiglieri: Enrico AITINI, Gianfranco BRINI (*incaricato dei rapporti con l'UMEM*), Alfredo BUTTAFARRO
Revisori dei conti: Silvana MELAS, Carlo CAPPELLI
Coordinatori: Enrico AITINI (*Nord*), Lanfranco LUZI (*Centro*), Alfredo BUTTAFARRO (*Sud*)

LA SERPE

Anno LXIV (2018), n. 1 – ISSN: 0037-2498
Rivista letteraria trimestrale iscritta al Registro Giornali e Periodici del Tribunale di Ascoli Piceno (n. 524, 27/10/2015)

Direttore Responsabile: Giuseppe RUGGERI
Direttore Editoriale: Carlo CAPPELLI
Comitato di Redazione: Enrico AITINI, Simone BANDIRALI, Gianfranco BRINI, Alfredo BUTTAFARRO, Giuseppe RUGGERI, Gino Angelo TORCHIO, Patrizia VALPIANI
Redazione: Carlo Cappelli – Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno – Tel. 0736/42753 (segreteria) – carlocap39@gmail.com
Casa editrice Lamusa – Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno

Copie arretrate o copie in più de "La Serpe" possono essere richieste alla Redazione, e saranno inviate previo pagamento di euro 10 ciascuna sul c/c dell'A.M.S.I.

NORME PER GLI AUTORI

* invio per posta elettronica con file in allegato, in Word o Word compatibile, E-mail: carlocap39@gmail.com;
* ogni pagina deve essere composta da un massimo di **40 righe**;
* ogni riga deve contenere un numero di battute (caratteri più spazio fra le parole) di 60/70;
* lunghezza non superiore alle **5 pagine** così definite;
* dichiarazione che il testo è opera del proprio ingegno.

LIBRI DA RECENSIRE

Inviare a:
per la **narrativa**, **Carlo Cappelli**, Via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno, Tel. 0736/42753 (segreteria), E-mail: carlocap39@gmail.com;
per la **saggistica**, **Gianfranco Brini**, via Pomarolo, 1 – 23801 Calolziocorte (LC), E-mail: gianfranco.brini@libero.it, cell. 3395975557;
per la **poesia**, **Gino Angelo Torchio**, via Brozola, 1 – 10034 Chivasso (To), E-mail: ginotorchio@libero.it, cell. 3471940571.

Tutti i libri inviati saranno oggetto di recensione, secondo l'ordine di ricezione e la disponibilità di spazio sulla rivista e di tempo per la lettura, purché rispondano a due requisiti: che siano stati scritti da Soci AMSI e che gli autori siano in regola con le quote associative.

Quota associativa annuale: **Euro 100**.
(Amici: Euro 50).
Per entrare a fare parte dell'Associazione, come membri o amici, con diritto a ricevere la rivista, occorre scaricare l'apposito modulo all'indirizzo Web:
http://www.mediciscrittori.it/moduli-di-iscrizione/
Per l'invio del modulo alla Segreteria:
segreteriabandirali@hotmail.com
Per il versamento:
Banca Prossima del Gruppo Intesa San Paolo
IBAN: IT 55 R 03359 01600 10000 0069 173
Intestazione: AMSI – Associazione Medici Scrittori Italiani

In copertina: MARCO GIORDANO, *Ippocrate* (2016), olio su tavola, 120x100.

Prose sparse

A LUCA*

Giovanni Manca

"Muor giovane colui ch'al cielo è caro"
(Menandro 342 a.C. – 291 a.C.)

Te lo sei portato via una notte di primavera a Genova, una notte umida, senza vento, senza luna. Era solo un bambino, ma neanche questo ti ha fatto desistere. Non hai aspettato la luce del mattino, non hai atteso il soffiare del vento, né il sorgere della luna. Hai approfittato del buio per compiere il tuo lavoro. Hai preferito la notte, il momento che più fa paura. Sei venuto a prenderlo come un ladro in una sala di rianimazione vicino al mare, una sala silenziosa, impalpabile, ovattata, surreale, come solo le sale di rianimazione sanno essere.

Non si vede il mare dalla rianimazione, non si vede il cielo, e neanche il sole. La rianimazione, il reparto in cui non si ha la certezza della vita, il reparto in cui si ha più paura della morte. Il reparto delle *vite sospese*, come ha scritto qualcuno, quelle vite che i medici tentano disperatamente di strappare, di rubare alla morte. Quelle vite che i medici tentano continuamente di sottrarti, di portarti via.

Solamente il battito del suo cuore, quel bip-bip continuo, instancabile, ripetitivo, ossessivo, esasperante delle macchine a cui era collegato quel corpicino, ormai senza quasi più vita, riempiva i silenzi della notte. Quel battito che mano mano diventava sempre più lento, sempre più lieve, sempre più irregolare, sempre più lontano. Quel battito che le macchine trasformavano in un suono ininterrotto, incontenibile, insopportabile, quando quel cuore arrestava la sua disperata corsa. Quel cuore che riprendeva testardamente a battere quando le dottoresse lo

* Questo racconto ha vinto nel 2017 a Parma il 1° premio al XXXVIII Premio Letterario Nazionale LILT.

defibrillavano con le loro macchine. Quel corpicino che saltava, che sussultava ad ogni scarica elettrica che riceveva, per poi ricadere pesantemente sul letto, quasi fosse un manichino inanimato senza vita.

Una, due, tre volte quel cuore ha ripreso a battere. Una, due, tre volte ha ripreso a vivere, per poi non battere più, mentre la vita volava via, mentre quell'allarme ininterrotto continuava a suonare fino a perforare i timpani, fino a quando una dottoressa non ha pigiato un pulsante, fino a quando un'altra dottoressa non ha spento, non ha tolto la voce a quelle macchine sofisticatissime, modernissime, costosissime, ormai inutili marchingegni di metallo, impotenti, incapaci di ridargli la vita.

Dovrebbero essere tutte donne i medici della rianimazione dei bambini. Dovrebbero essere tutte mamme, perché solo le mamme, meglio di chiunque altro, sanno stringere la mano a quei piccoli, perché solo le mamme sanno dargli il calore necessario per accompagnarli alla fine delle loro sofferenze, perché solo le mamme li sanno sostenere mentre si avviano alla fine della loro vita. Non deve essere semplice fare il medico in rianimazione, bisogna costruirsi delle difese, edificare un argine, munirsi di una robusta corazza per tollerare tutto quel dolore.

Te lo sei portato via una notte di primavera a Genova, una notte fredda, nuvolosa, senza stelle. Sei venuto a prenderlo in una clinica dedicata ad una bambina, una clinica dove i bambini non dovrebbero mai morire. Te lo sei portato via senza ripensamenti, senza tentennamenti, senza nemmeno voltarti, senza nemmeno renderti conto del dolore che causavi, del vuoto che creavi, incolmabile, incommensurabile. Un dolore sordo, continuo, una pena senza fine.

Certo, per te è facile, è naturale, è il tuo lavoro. Sei forte, indifferente; sei cinico, non hai rimorsi, non hai paura di niente, non temi nessuno. Se il vento ulula per le strade, se sradica gli alberi, tu sorridi. Se il mare picchia forte sulle scogliere fino a distruggerle, sei felice. Se il fuoco brucia le case e i boschi, sei soddisfatto. Se il dolore fa impazzire, se fa uscire di senno, godi. E non vai troppo per il sottile, non valuti se stai causando dolore ad un vecchio o a un bambino. Finalmente hai raggiunto il tuo scopo, hai vinto la tua battaglia, perché tu sei il male: il più cattivo, il più malvagio, il più assoluto. Perché tu sei l'innominabile:

la malattia che più di altre fa paura.

Te lo sei portato via una notte di primavera a Genova, una notte qualunque, uguale a tante. Ti sei portato via per sempre il suo sorriso, la sua gioia, la sua allegria. Era un bambino come tanti, un bambino che amava il mare, che amava il vento, che amava giocare. Un bambino che amava correre, che amava leggere, che amava sognare. Era un bambino qualunque, un bambino speciale. Un bambino che ora vola tra le nuvole, trasportato dal vento. Vola verso il sole, verso mete lontane, verso le stelle. Vola sul mare, si bagna della sua salsedine, si tuffa nelle sue onde felice di non soffrire più, di non avvertire quel dolore che gli toglieva il fiato. Fin quando ha potuto ha lottato, forse meglio di un adulto, come solo i bambini sanno fare. Fin quando ha potuto ha sopportato, con coraggio, con determinazione.

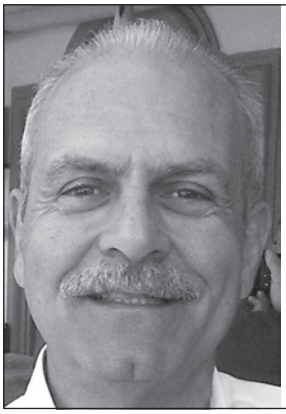
Comunque forse non sei stato tu a vincere, forse Luca è stato più forte di te, perché quando ha capito di non poter più sopportare quell'assurdo dolore a cui lo sottoponevi, di non poter più lottare contro un essere malvagio come te, ha preferito addormentarsi, di un sonno intenso, profondo, ha preferito ignorarti. Ma una cosa è certa: non riuscirai mai a portare via il suo ricordo.

Unica consolazione per noi che rimaniamo è il sapere che anche la tua esistenza sta giungendo al termine, che anche tu stai per arrivare al capolinea, e stai pur certo che non ci saranno mamme ad assisterti, non ci saranno medici a rianimarti. Piano piano quelle dottoresse, quelle mamme che ti osservano, che ti studiano, che ti combattono, che giorno dopo giorno diventano sempre più brave nell'opporsi ai tuoi assalti, ti stanno levando il terreno da sotto i piedi, stanno facendo il vuoto intorno a te, fino a quando non riuscirai più a fare del male, fino a quando non ci saranno più bambini da portare via a Genova.

P.S.: Ciao Luca, bambino qualunque, bambino speciale. Non avere paura di volare, di lasciarti cullare dal vento, di scaldarti con i raggi del sole, di sognare tra le stelle. Nelle notti di primavera, quando la malinconia diverrà più acuta, quando la sentirai meno sopportabile, quando ti sentirai solo, vienici a trovare. Magari in un'altra dimensione, forse in quella dei sogni, dove sarà più facile incontrarci; sarà bello stare in-

sieme. La luna sarà lieta di illuminare i nostri incontri, e le stelle ci guideranno nel nostro cammino.

Non temere, non sei solo, non lo sarai mai, perché il tuo ricordo è vivo, è intenso, è profondo. Solo chi viene dimenticato muore veramente.



GIOVANNI MANCA è nato a Sassari nel 1950, ed è iscritto all'A.M.S.I. dal 2016. Ha scritto numerosi racconti tra cui: *Second Life*, pubblicato nel volume *I medici raccontano*, e su Amazon il libro *Piazza Fiume*. Primo Classificato al Premio Flaminio Musa 2017 con il racconto *A Luca*.

Contatti: Via Bazzoni, 43
07046 Porto Torres (SS) – Tel.: 340 5691055
E-mail: mancagiovan@tiscali.it

Prose sparse

L'ALPINO CHE TORNÒ DALLA RUSSIA

Valentino Venturi

Da un Paese della Valle gli Alpini erano partiti per la campagna di Russia e solo uno era ritornato, Giovanni, *il dottorino* come lo chiamavano in paese anche se era solo studente di medicina quand'era partito. Come prigioniero di guerra era stato riconsegnato alla fine del conflitto alle autorità italiane. Tutti gli altri suoi compagni erano rimasti in Russia, dispersi nella tragica ritirata del 1943. Molte le famiglie che avevano perso un figlio, le mogli che avevano perso il marito, i ragazzi che avevano perso il padre e alcuni non avevano nemmeno avuto il tempo di averlo conosciuto.

Nel Paese si sarebbe voluto sapere da Giovanni come aveva potuto salvarsi e Giovanni si era sempre trattenuto dal raccontarlo perché si trovava a disagio a fare un confronto fra la sua avventura che lo aveva riportato a casa e quella dei suoi compagni che invece a casa non si sarebbero rivisti mai più. Ma infine si presentò a una riunione nella sala del Consiglio Comunale messa a disposizione dal Sindaco e si sentì pronto a raccontare alla popolazione la storia della sua guerra senza voler nascondere nulla.

"Dunque" cominciò Giovanni, "dovete sapere che l'ospedale da campo era stato montato accanto ai resti, anneriti dal fuoco, delle case di legno. In Russia le chiamavano *isbe.* I tedeschi le avevano incendiate durante l'avanzata. In quella terra, tanto piatta che non se ne vedeva la fine, non ce ne era rimasta più una di queste *isbe*, ma non si vedeva nemmeno una persona e neanche un animale e neanche un uccello che volasse in cielo. Era stata proprio l'avanzata dei tedeschi a non aver lasciato scampo a nessuno!

I tedeschi prima che si arrivasse noi, si erano spinti fino al Volga. Volevano conquistare Stalingrado, ma non gli era riuscito. E certo avevano preso una bella batosta, a quel che si diceva, e avevano fatto marcia in-

dietro, dal fiume Volga al fiume Don, e son chilometri, altroché! In Russia le distanze si misurano a centinaia, a migliaia di chilometri. Ma i russi li avevano inseguiti e poi si erano dovuti fermare al fiume Don. I ponti erano stati fatti saltare e il Don non è come un fiume dei nostri, che durante l'estate si potrebbero attraversare, che dico, con una jeep. Lassù i fiumi son sempre gonfi d'acqua e son tanto larghi che a volte si fa fatica a scorgere una persona da una riva all'altra. Ecco, se i russi erano fermi sulla sponda del Don, sulla sponda opposta, dirimpetto, c'eravamo noi del Corpo d'Armata Alpino.

Ora, di fianco all'ospedale dove prestavo servizio, passavano i camion dei rifornimenti, del trasporto truppe, i mezzi cingolati, i carri armati che andavano avanti verso il nostro fronte sul fiume Don. Ma non c'era una vera strada. C'era solo la traccia nera delle ruote e dei cingoli sulla terra della steppa e sulla stessa traccia arrivavano dalla prima linea i feriti per il pronto soccorso.

Sulla fine dell'estate, quando il fronte era ancora fermo sulle sponde del fiume Don, entrò nella tenda una persona, una ragazza, avvolta in una coperta. Si tirò su la gonna lunga fino ai piedi. Ci mostrò sulla gamba la ferita. Una ferita profonda, da scheggia di granata. La ferita, avvenuta tempo prima durante l'avanzata dei tedeschi, non guariva. Era in brutte condizioni.

La donna era sbucata là dalla foresta dove si era rifugiata da sola, diceva lei. La sua famiglia era fuggita appena in tempo di salvarsi. I tedeschi davano fuoco a tutto, alla *isbe* e alla gente che c'era dentro. Lei con la gamba in quelle condizioni non aveva potuto scappar via, così ripeteva, e si era rifugiata nella foresta.

Il Tenente medico guardò bene la ferita. Ormai non c'era da mettere i punti. Solo medicazioni. Lui era sempre impegnato con i tanti feriti che arrivavano. Il fronte era fermo sul Don, l'ho detto, ma i russi sparavano su i nostri ragazzi con i lanciarazzi, con le *katiusce*, come le chiamavano loro, e i feriti non mancavano. Allora il Tenente le affidò a me le medicazioni per quella donna e mi disse bene come dovevo fare.

Per giorni e giorni la ragazza tornò a farsi medicare. Entrava nella tenda dell'ospedale, si sedeva su un panchetto e aspettava che io avessi il tempo di medicarla. E io il tempo lo trovavo per quella bella Elisaveta.

Io la chiamavo soltanto Lisa. Lei sopportava la medicazione senza un gemito, solo una lacrima agli occhi e il sorriso sulle labbra, e poi aspettava e poi usciva senza fretta. Imboccava il sentiero per andare al suo rifugio e mi dispiaceva vederla sparire nella foresta.

Nell'inverno si levò il vento che sbatteva il ghiaccio in faccia. Cominciò il turbinio della neve. Faceva un freddo che gelava le ossa. D'improvviso arrivò l'ordine di "evacuare il campo". Ma cos'era successo? Con la temperatura a 30° sottozero il Don era diventato tutto un ponte di ghiaccio e i russi avevano ripreso l'offensiva, così si è saputo dopo. Ma noi con che mezzi si poteva portar via l'ospedale?

Non si ebbe nemmeno il tempo di pensarci. Sbucarono nella notte i carri armati. Dei mostri enormi. Sputavano dai cannoni delle fiammate e dei colpi così forti che potevano scaraventarci a terra solo per il rumore e intanto lo stridore dei cingoli, i battiti dei motori a tutto regime, il crepitio dei mitragliatori...beh ci mandavano proprio fuori di testa. I carri venivano avanti e senza rallentare s'avventarono sull'ospedale.

Io, non so come, mi trovai a correre verso la foresta. Mi aspettavo una scarica di mitragliatore nella schiena, ma invece mi cedette il terreno sotto i piedi e sprofondai in una buca nascosta dalla neve. Mi ero salvato dalle pallottole, ma ora chi mi avrebbe tirato fuori dalla buca? Ero già coperto dalla neve che veniva giù. Chi mi avrebbe visto sparire in quella buca? Chi avrebbe potuto venire a salvarmi? Mi sentivo intirizzito dal freddo, ma intirizzito davvero, non come a volte si fa per dire. Non muovevo più le mani, le braccia, le gambe. Persi i sensi. Non c'ero più.

Eh...a ripensarci mi vengono i brividi anche oggi! Ma sapete quando mi accorsi di essere ancora vivo? Quando mi sentii disteso su una branda e capivo di essere al riparo dentro un rifugio. Apersi gli occhi e vidi Lisa. Era chinata su di me e mi guardava come, direi, come una mamma guarda un bambino ammalato. Eh, i suoi occhi brillavano di gioia e mi dette un bacio con tanta passione. Poi mi levò la divisa gelata dal freddo. Mi asciugò per quanto poteva. Mi coprì con una coperta e si mise a prepararmi il tè.

Io mi guardavo intorno. Ma quello non era un rifugio di fortuna come mi pareva di aver capito da Lei. Era una capanna interrata, nascosta sotto le piante, con il soffitto e le pareti di tronchi d'albero squar-

tati a metà. C'era un lume a petrolio e ci si vedeva come di giorno. E giravo gli occhi e vedevo la stufetta e, sopra la piastra, l'acqua a scaldare per il tè. Vedevo...vedevo tante cose: due fucili mitragliatori, una radio ricetrasmittente e appesi sopra la trasmittente due binocoli, ma grossi, lunghi. A terra, da una parte scatoloni che, certo, dovevano essere pieni di rifornimenti. Io ero stordito. Dove son capitato, mi domandavo?

Lisa mi portò una tazza di tè ben zuccherato e due grossi biscotti che mi rimisero al mondo dopo quello che avevo passato. Mi pareva di non crederci. Io ero sbalordito. Ma dov'ero capitato?

Io glielo avrei domandato, ma lei lo capì e non mi dette tempo di chiederglielo.

Non domandare, mi disse. Ti ho salvato. Ti ho visto cadere nella buca con il binocolo che vede anche di notte. Non potevo uscire subito a prenderti. Troppo pericoloso con l'azione in corso. Ho dovuto lasciar passare tutto, tutti i mezzi e tutti gli uomini che seguivano i carri armati. Le nostre forze avevano sfondato le vostre linee di difesa sul Don e non incontravano resistenza e andavano avanti, sempre avanti. È passata tutta la notte e tutto il giorno e poi stanotte son venuta a tirarti fuori. Non sapevo se eri ancora vivo, ma non potevo aspettare ancora. Avrei voluto rivederti – sì, almeno rivederti – anche se eri morto, mi disse e mi ripeté.

S'era seduta su un panchetto accanto a me e continuava a parlare e mi par di sentire ancora la sua voce che mi raccontava. Sapevo bene di quelle buche, mi diceva. Si erano fatte durante l'avanzata dei tedeschi per nascondersi e sparare con il lanciarazzo contro il carro che si avvicinava. Prima che il carro ci venisse addosso il razzo partiva ed era micidiale. Anch'io ho incendiato un carro, mi diceva, un *panzer* come li chiamano loro. Uno spettacolo che non dimenticherò mai. Quei soldati avvolti dalle fiamme uscivano a fatica dalla botola del carro e si rivoltavano per terra per spegnersi le fiamme addosso finché non restavano lì a finir di bruciare. E ci saranno ancora nella steppa i loro scheletri – mi diceva – ed era commossa, quasi gli andavano le lacrime, e ora i nostri carri ci passeranno sopra e sentiranno sotto i cingoli lo scricchiolio delle ossa degli scheletri. Così mi diceva Lisa."

Giovanni volle riprendere fiato, un po' stressato per aver fatto riascoltare le parole di Lisa e si sarebbe anche fermato, ma uno del pubblico volle capire.

"Ma come facevi a intenderti con quella ragazza? Lei avrà parlato il russo e te che capivi? Te parlavi l'italiano e lei ti capiva?"ù

"Beh... diciamolo, noi due soli nel rifugio ci si intendeva bene anche in tanti altri modi, lo potete ben capire, e il tempo non c'è mancato. Però, devo dirlo, ci si intendeva bene anche a parlare italiano. Eh, lei prima della guerra viveva in campagna, lavorava in una fattoria dello Stato sovietico, lei diceva in un *kolchoz*, ma aveva studiato le lingue "latine" diceva lei, il francese, l'italiano, lo spagnolo. Ah, i russi studiano! Leggono tanti libri. Nei mesi d'inverno a 30° sottozero in campagna che fare? Certo, Lei non aveva perso tempo. E aveva imparato l' italiano. Per i russi, si sa, è facile imparare le lingue.

Dunque, mi raccontava che allo scoppio della guerra, quando Hitler dette l'assalto con i suoi *panzer* balzati fuori all'improvviso dalle foreste della Polonia, nessuno pensava che la guerra sarebbe durata a lungo. In qualche settimana il nemico sarebbe stato ricacciato indietro. Invece successe che i tedeschi in dieci giorni erano arrivati a Mosca e l'avrebbero presa. Questo non poteva succedere. Allora tante ragazze vollero andare a combattere, proprio a combattere. Gli uomini erano già tutti sotto le armi. A casa c'erano rimaste solo le donne, le mamme, le nonne che piangevano a vedere le loro bambine che imbracciavano fucili più pesanti di loro.

La prima volta che fu mandata in azione, me l'ha raccontato con tanta passione e con tanta precisione. Lei era nel reparto dei tiratori scelti e dovette appostarsi proprio in prima linea. Strisciando sul terreno arrivò al punto stabilito. Non c'era da scavare una buca. Dovette stendersi pancia a terra, schiacciarsi fra le erbe alte di quel prato. Col fucile di precisione puntava la postazione dei tedeschi. Era arrivato un furgone e i soldati stavano scaricando del materiale. L'ufficiale dava gli ordini. Lei l'aveva nel mirino del cannocchiale del fucile di precisione l'ufficiale. Avrebbe potuto sparare, ma l'ufficiale si muoveva. Andava e veniva. Sparì e ritornò nel mirino. Lei avrebbe dovuto sparare. Che

aspettava? La tratteneva l'emozione di uccidere un uomo. L'ufficiale sparì di nuovo, ma riapparve subito nel mirino. Non c'era da perderlo ancora di mira. Sparò. Lui agitò le braccia all'aria e cadde giù.

Missione compiuta, direste voi qui che mi ascoltate. Lisa poteva essere contenta di aver fatto il proprio dovere in prima linea. E invece subito dopo l'assalì la colpa di aver ucciso un essere umano. Un nemico sì, ma un essere umano. Un'angoscia, un terrore non l'abbandonavano, mi diceva. Sentiva dentro di sé un tremito per quell'orrore, uccidere un essere umano! Eppure doveva abituarsi all'orrore della guerra. Il Comandante del reparto glielo aveva ordinato: bisogna odiare il nemico. E i tedeschi, diciamocelo fra noi, avevano fatto di tutto per farsi odiare. Stragi all'infinito!

Ecco, Lei lo sapeva che gli italiani non erano come i tedeschi.

Gli italiani avrebbero immaginato che una donna potesse andare alla guerra solo per soccorrere i soldati feriti, per assisterli, per far sopportare il dolore e la lontananza da casa. Lisa lo sapeva che gli italiani vedevano la donna come nonna, come mamma, come sorella, come moglie, come amante se volete, e invece Lisa e tante altre sue amiche si erano arruolate volontarie proprio per andare a combattere nella Grande Guerra Patriottica.

Certo, l'avrete capito, la capanna sotterranea nascosta nella foresta era un fortino dei partigiani. Loro operavano nelle retrovie tedesche fin da quando il fronte era a Stalingrado. Poi, durante la controffensiva dell'armata russa che aveva respinto il nemico dal Volga, al Don, Lisa segnalava via radio al comando i rifornimenti per le nostre truppe schierate a difesa sulla riva del Don. Controllava tutto con i suoi binocoli di giorno e di notte. Poi aveva deciso di venire lei stessa, con quella ferita che non guariva al nostro ospedale. Avrebbe avuto una conferma di quello che già sapeva degli italiani, che loro non erano feroci come i tedeschi nel fare la guerra e infatti da noi era stata accolta come fosse un ferito dei nostri.

Ecco, devo dirvelo, l'amore ci ha legati insieme, me e Lisa, fin da quando ci siamo conosciuti all'ospedale da campo. Era un sollievo momentaneo. I nostri sguardi nel breve tempo della medicazione dicevano più di ogni parola. Ma l'amore maturava giorno per giorno e al mo-

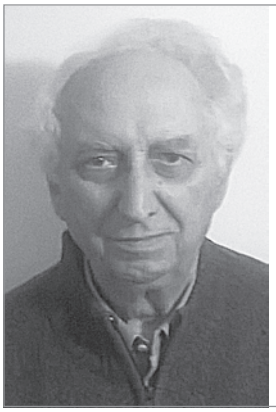
mento dell'improvviso attacco dei carri armati russi io mi son trovato a scappare verso la foresta dove Lisa aveva il suo rifugio e lei quando mi ha visto sparire nella neve, appena le è stato possibile, è venuta a cercarmi e mi ha salvato.

Quando ci siamo abbracciati, stretti stretti, per l'ultima volta prima di salire sulla tradotta che mi avrebbe riportato in Italia, Lisa mi ha bisbigliato queste precise parole, me le ricordo bene, non le dimenticherò mai: dopo la tragica follia della guerra si scopre che anche il nemico che abbiamo ucciso era pur sempre un essere umano che avrebbe meritato il nostro amore. E pianse e sapevo che non piangeva solo per dovermi lasciare per sempre."

Ora Giovanni aveva davvero finito di raccontare la sua storia. Si passò la mano sul volto per asciugarsi anche lui qualche lacrima mentre il pubblico gli esprimeva il più caloroso affetto.

L'eroismo delle ragazze russe nella Grande Guerra Patriottica è stato documentato dalla scrittrice Svetlana Aleksievic, Premio Nobel 2015. Per anni, viaggiando per tutta la Russia, ha registrato dai racconti delle donne di oggi le appassionate testimonianze delle valorose ragazze che loro stesse erano state durante la guerra a difesa della patria e l'intimo dramma che avevano vissuto nell'uccidere il soggetto del loro amore, un essere umano. Queste testimonianze le ha raccolte in un libro: *La guerra non ha un volto di donna* (Ed. Bompiani 2015)

A questo libro mi sono ispirato e se ne trovano alcuni passaggi nel mio racconto. È un libro quanto mai attuale. Nelle guerre che serpeggiano al giorno d'oggi è scomparso ogni riverbero dell'amore nel procedere di una lotta sempre più crudele.



VALENTINO VENTURI (1928), iscritto all'AMSI da trent'anni, Medico condotto poi Medico di Famiglia, pensionato dal 1992, è stato Presidente dell'Ordine dei Medici di Bergamo e membro della Federazione nazionale. Ha scritto quattro romanzi e una raccolta di racconti.

Contatti: Via Milazzo, 14 – 24124 Bergamo
s_porretti@libero.it
Tel. 035 240553 Cell. 334 3519574

SILVIANO FIORATO

Medico scrittore dell'anno 2018

ATOMI MIEI DEL CORPO *

Atomi miei del corpo,
atomi di luce,
atomi d'erba e d'acqua
uniti per le dita
nel cammino del mondo...

dopo... chissà...
Ma adesso
respiriamo l'azzurro,
apriamo le corolle
come braccia d'amore.

Atomi miei del corpo,
luce di mare
– pelle del mio mondo –
luce verde dell'erba,
nostra sorella d'aria.

* a Primo Levi.

MI INCIAMPO

Mi inciampo nel niente;
nel niente
o nel tutto?
È forse lo stesso?

Infatti,
del resto,
la morte
è un finto gradino
che sale nel nulla.
Ma intanto ci inciampo,
quel tanto che basta
per mettere in dubbio
la punta del piede.
Se cado
rimango per terra;
se vado diritto
(al prossimo passo)
entro nel nulla;
o forse
nel finto del nulla.

L'ULTIMA FOGLIA

Sono all'ultima foglia
di tutte le altre
perdute
non resta che scarsa memoria.

Del poco agli uccelli di passo,
del poco sul verde dell'erba,
la pianta si è fatta una storia.

Forse ben altro sperava
il seme appena interrato;
ma il vento del tempo è passato
e resta soltanto l'amaro
di tutto l'amore non dato.

Chissà se nel parco del cielo
un altro mio piccolo seme
non metta radici a un riscatto.

Solo gli astri sapranno
la conta del fatto e non fatto.

LA SOGLIA

Siamo sulla soglia della porta
e guardiamo nel cielo
se spuntasse una luce;
o si sentisse un suono
(come un canto,
una voce).
Il tramonto è passato
e la notte ci oscura.

Ora è soltanto attesa
se alla speranza muta
si scheggiasse il silenzio;
con una voce aperta
che dicesse nel vento:
"Io che sono,
sarò.
Aspetto la ventura
di un figlio che ritorna".
Ma forse è solo il vento
che simula quel suono;
e nel cuore che tace
non balugina l'alba.

Prose sparse

IL PUGILE

Paolo Pisi

Tre minuti.

Una ripresa dura tre minuti.

Apparentemente sembra poco, ma il tempo è sempre relativo se ti diverti o stai soffrendo.

Un giro in giostra di tre minuti vola via in un lampo.

Se stai aspettando un autobus e mancano tre minuti al suo arrivo non passano mai se sei già alla pensilina, ma se ti trovi ancora lontano dalla fermata hai la sensazione che quello stesso autobus stia correndo freneticamente – e mille volte più veloce di te – verso lo stesso punto dove stai correndo tu.

Tre minuti sono eterni se ti trovi su un quadrato coi guantoni da boxe.

Sono appoggiato alle corde da ormai tre riprese (tre minuti… tre riprese…) per ammortizzare i colpi.

O almeno dovrebbe succedere.

In fondo è una tecnica collaudata, ha anche un nome: si chiama *rope-a-dope* e la usò per primo Cassius Clay, pardon Muhammad Alì, nel match del secolo contro George Foreman, la famosa *rumble in the jungle*, la "rissa nella giungla".

1974, in Zaire.

Quello stato africano solo tre anni prima si chiamava Congo, ma il folle dittatore che aveva usurpato il potere gli cambiò nome e nel suo progetto di onnipotenza (aiutato da altri, si intende, gli stessi che gli avevano consentito di diventare dittatore… nessuno diventa dittatore se qualcuno da fuori ancora più potente non lo aiuta) riuscì nello stesso anno a portare l'evento pugilistico più atteso al mondo in quella terra e a far partecipare la squadra nazionale di calcio ai mondiali in Germania Ovest.

Già. C'era ancora la Germania Ovest e la Germania Est. E peraltro

in quei mondiali si trovarono nello stesso girone eliminatorio...

Non me ne frega niente dei significati politici, mi interessa la gente. In quella partita erano i ricchi contro i poveri: i fortunati, i belli, i vincenti contro i tapini, i brutti, i perdenti per antonomasia.

Come avere da una parte Titti, Speedy Gonzales, Bugs Bunny, Bip-Bip, Gastone Paperone e Topolino; dall'altra Silvestro, Duffy Duck, Vilcoyote e Paolino Paperino.

Mercedes, Audi e BMW contro Trabant.

Eppure quella sera accadde. Al 78° minuto segnò Sparwasser. In contropiede. Germania Ovest-Germania Est 0-1.

Come Fantozzi nella gara di stecca contro il conte Diego Catellani, dopo aver incrociato lo sguardo della signora Pina al ventottesimo "coglionazzo" e sul punteggio di 49-2 per il Catellani.

Sono gli attimi minimi di riscatto che valgono tutta una vita.

Tanto si sa che le vittorie dei perdenti sono sempre effimere.

La Germania Est trovò nella seconda fase Brasile e Olanda, le squadre più forti del torneo. La Ovest andò facilmente in finale. Che vinse.

Lo Zaire prese invece 14 gol in tre partite senza farne alcuno e tornò a casa, ma la ribalta eccezionale era già stata calcata.

Anch'io, che avevo dieci anni, conoscevo i nomi e addirittura le facce dei giocatori dello Zaire, stampati nell'album di figurine dei Mondiali, sapevo che erano detti "Leopards", che la loro maglia era verde (per tele mi sembrava grigia, ma all'epoca tutte le squadre che vedevo per televisione avevano la maglia o bianca o grigio chiaro o grigio scura o nera), e che anche la loro bandiera era verde, con un cerchio giallo al centro e dentro una mano marroncina che stringeva una fiaccola.

Ma mi sono distratto. Parlavamo di pugilato. Beh, quel bel tipo, chiamato Mobutu, riuscì come detto a portare a Kinshasa, la capitale dello Zaire (anche a quella aveva cambiato nome: prima si chiamava Leopoldville), l'incontro per il titolo mondiale dei pesi massimi tra il detentore George Foreman, un picchiatore selvaggio che fino a quel match aveva schiantato tutti i suoi avversari prima del terzo round, e l'ex campione Alì, dato ormai per finito dopo la lunghissima squalifica per non aver voluto andare in Vietnam.

Alì passò tutte le prime riprese in una sorta di difesa passiva, attac-

cato alle corde per scaricare sulle stesse la furia omicida del campione in carica, fino a quando questi finì esausto e divenne preda della riscossa di chi, fino a quel punto, non aveva di fatto ancora speso energie.

All'ottavo round Foreman finì Knock-Out con una combinazione gancio sinistro-diretto destro al viso.

Sì… ma stasera il *rope-a-dope* mi sembra che non funzioni molto.

Come Mobutu, peraltro finito in una strofa della celebre canzone "Vengo anch'io? No, tu no!" che nessuno conosce perché fu censurata (a proposito che i dittatori sono sempre aiutati da qualcuno): quando morì, perché tutti i dittatori alla fine muoiono come le loro vittime, lo Zaire tornò a chiamarsi Congo e la bandiera verde con la fiaccola tornò ad essere azzurra con banda trasversale rossa.

Come me. Incidentato dalla vita e da me stesso.

Ogni mese salgo a prendere cartoni sopra un ring, ormai avrò disputato cento incontri…

Mai vinto.

Mai.

Eppure… io sono un pugile. E devo star su.

Quanti pugni sulla faccia, quanti pugni alla figura…

Del resto devo solo fare da volgare sparring partner per chi vuol comprarsi una carriera, quelli che "trenta incontri disputati, trenta vittorie".

Io sono quello che perde, quello che serve per costruire questi palmarès.

Ma sono un pugile. E devo star su.

Almeno per un po'…

Così sono ancora qui alle corde con addosso questo bestione che gronda puzza e sudore; continua a emettere suoni gutturali privi di vocali; non ha nemmeno luce negli occhi, carica a testa bassa.

Immagino firmi con la X e so che stasera vorrebbe farlo col mio sangue, casomai qualcuno gli chiedesse l'autografo alla fine del match.

Pensare che io invece ho una straordinaria cultura, mi diletto di arte e di filosofia, sarei in grado di sostenere dignitosamente – e in qualche caso dottamente – conversazioni su qualunque argomento…

Da qualche parte, a casa, dovrebbe esserci anche una carta pergame-

nata che farfuglia di lode appesa a una parete. E anche un'altra che mi abilita a una professione nobile…

Ero anche stato testato da uno specialista, uno di quelli bravi, e il mio Q.I. era risultato superiore a 140 (sì, beh, c'erano anche altre annotazioni su base psicologica, ma le ho rimosse. Anche a forza di prender pugni).

Ciò nonostante resto a prendere cartoni sopra un ring, per camuffare e tacitare la mia angoscia esistenziale.

Io sono un pugile. E devo star su.

Cento pugni sulla faccia, cento pugni alla figura…

Zero titoli, zero corone… non ho mai indossato una cintura di campione.

Ma sono un pugile. E devo star su.

Tanto neanche stasera troverò qualcuno a casa quando rientrerò, con la faccia sanguinante e l'anima ancor più ammaccata, come sempre da molto tempo in qua.

In genere abbandono quando ho gli occhi talmente tumefatti che non riesco a veder più bene il figone sculettante che sale tra una ripresa e l'altra sul quadrato con un cartello che indica a quale ripresa siamo arrivati.

A ben pensarci non le invidio neppure, costrette come sono a rimpinzarsi di silicone per poi farsi sbattere da maiali danarosi che promettono bella vita e notorietà. Giocandosi il futuro per un breve presente.

Oppure vado giù quando comincio a sentire troppo male fisico che si somma a quello di fondo.

Sono qui alle corde da tre riprese: potrei ben crollare giù al tappeto e metter fine alla commedia, ma stasera continuo ad inseguire dei pensieri nella testa che neanche i pugni riescono a distrarmi.

Con la coda dell'occhio vedo il mio secondo a bordo ring che mi guarda con l'asciugamano in mano e sembra dirmi che per stasera può bastare.

Sta per buttarmi la spugna sul quadrato, ma lo fermo.

Stasera è diverso.

Se il bestione vuole vincere, se vuole il mio sangue, dovrà abbattermi.

E deve riuscirci lui.

Continua a picchiarmi sulle braccia chiuse, non mi lascia neanche uscire dalle corde che fino ad ora devono veramente aver assorbito i suoi colpi.

Non sento più dolore, anzi so già dove, come e quando colpire.

Io sono un pugile. E stasera sto su.

Il bestione continua a picchiare senza alcuna cognizione, ma ecco che si allarga di tre centimetri…

Devo calcolare giusto il momento.

Dunque, sta tirando alternato destro e sinistro ai fianchi con ganci bassi e larghi; la testa come al solito la tiene giù…

Subito dopo il suo sinistro ho giusto una frazione di tempo per caricare il mio destro che sto tenendo piegato stretto al corpo e salire dritto…

Mille visioni, mille immagini in un nanosecondo.

Germania Ovest 0 – Germania Est 1

Direttore Conte Catellani 49 – Ragionier Fantozzi 51

ADESSO!

UPPERCUT!

(one, two, three, four, five, six, seven, eight, nine, ten…

KNOCK OUT!)

PAOLO PISI nato a Mantova nel 1964, specializzato in Medicina Legale e perfezionato in Bioetica, lavora all'A.S.S.T. di Mantova, ed è iscritto all'A.M.S.I. dal 2017. Ha scritto un libro inedito di racconti (uno pubblicato su Wattpad). La sua canzone/poesia *Il pugile* è stata finalista nella sezione poesia del Premio Cronin 2017.

Contatti: via della Repubblica, 12
46100 Mantova – paolo.pisi.1@gmail.com
0376 334623 / 338 976 9955

Prose sparse

IL SIGNOR CONTE MILLECENTOCINQUANTA

Cesare Persiani

Non vorrei tenere sospesa a lungo la perplessità del lettore; ecco la spiegazione di un titolo con un nome così inusuale (non inventato da me…): se lo scriviamo in cifre romane, ci troviamo davanti un – MCL – ; e questa era proprio la 'firma dell'Autore', da lui stesso inventata, per indicare il pregiatissimo nome di ***Monaldo Conte Leopardi***, erudito, storiografo e uomo politico, cui sarebbe toccata la sgradita sorte di dover subire in perpetuo l'ombra del grande Figlio. Ed è esattamente con quella specie di 'acronimo' posto in capo a una piccola opera moraleggiante, che il buonuomo volle pubblicati i propri *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831,* destinati ad avere una grande fortuna presso i letterati del tempo (almeno tra i più 'codini'): ben sei edizioni in cinque mesi, e traduzioni in più lingue.

C'era un po' di tutto in quei 'dialoghetti': per darne un esempio, vi si affermava che bisognava restituire Avignone al Papa, il quale Papa l'aveva acquistata con i denari suoi… E anche ridare Parma ai Borbone… Vi si domandava anche come mai a quel Luigi XVIII, che pareva un Re tanto serio, di quelli con la corona tutta d'oro in testa, come mai gli saltava in mente di concedere (o quasi) la Costituzione al popolo, al *popolo*!? Ma siamo matti?! Come se il sacro principio dell'autorità regale non venisse direttamente da Dio!? E poi, non era mica sua del Re, la Costituzione, perbacco! Lui l'aveva in momentaneo affido! O no!?

E altre simili amenità.

Inoltre, visto che in qualche modo doveva pur sfogarsi contro le nuove, strane, idee che ogni giorno di più sentiva ribollire sotto sotto tra la gente, il buon Monaldo aveva anche composto un saggio intitolato: *Catechismo sulle rivoluzioni* nel quale, col proprio nome e cognome stavolta, diceva peste e corna di tutti quei diavoli di nuovi giovani scrittori che portavano la zizzania ovunque…

Comunque, era un bigotto, un *codino* patentato, ma nessuno avrebbe potuto dire che fosse un ipocrita; a suo modo, era onesto e coerente.

In verità, nei precordi, il conte padre aveva avuto l'intenzione di rispondere

con questo libercolo, senza polemizzare apertamente né fare nomi, beninteso, ma non senza acrimonia, a quel birbantello di suo figlio Giacomo il quale aveva pubblicato le sue O*perette morali* qualche anno prima (nel 1827), riscotendo, almeno per un primo tempo, molto minor successo, ma lasciando comunque il padre, a dir poco, scandalizzato e sconvolto: Monaldo, infatti, vedeva nell'operetta di Giacomo, che noi troviamo così pensosa e sofferta, una totale assenza di quell'abbandono rassegnato, ottimistico alla Volontà Celeste, di quella fiducia nella Divina Provvidenza che lui si era illuso d'aver inculcato in quello sfortunato figliuolo…

E così, il brav'uomo tirava la sua sassata nascondendo, ovviamente, la mano senza chiarire con chi fosse così indignato…

Comunque, non si può dire che Monaldo fosse una persona socialmente sprovveduta o priva di una certa generosità: aveva creato una biblioteca di circa 20.000 volumi (ventimila! E di quei tempi! E in un paesotto così decentrato!), e l'aveva dichiarata *aperta a tutti i Recanatesi*.

Il Conte, inoltre, era stato un uomo politico molto importante: consigliere, prima, e poi Gonfaloniere della città, aveva ben amministrato l'annona durante la carestia e, soprattutto, aveva fatto tutto il possibile per tenere tranquilla la popolazione sotto le forze rivoluzionarie francesi occupanti, esortando i concittadini a continuare la loro vita laboriosa di sempre e, soprattutto, le loro pratiche religiose.

Aveva anche avuto dei meriti sociali, oltre a quelli burocratici e politici: era stato il primo, pensate, a introdurre nello Stato Pontificio la vaccinazione antivaiolosa, anzi, aveva dato l'esempio, iniziando a praticarla lui stesso *in persona*, ed ai figli suoi per primi, sotto l'occhio ancora un po' scettico del medico locale; e scusate se vi sembra poco! Inoltre, (mi secca un poco dover parlare bene di una persona che mi è così antipatica, ma *in primis* la verità), inoltre, dicevo, aveva curato l'applicazione di nuove culture agricole fino allora trascurate, come quelle del cotone e della patata, aumentando così un poco il benessere dei contadini… Insomma, un signore che, pur soggetto ad un conformismo invincibile e bigotto, cercava, a suo modo di rendersi utile in tanti modi, di dare una risposta positiva ai molti problemi sociali della città.

Ma come avrebbe potuto nascere una intesa, una comprensione profonda tra un padre così iperattivo e il pensoso, inerte Figlio, il quale non aveva risposte, ma solo domande, e tutte angosciose, tutte senza speranza? Come avrebbe potuto esserci un vero scambio reciproco di confidenze? Forse un naturale, incoercibile rapporto affettivo, ma nessuna tenerezza, mai.

Anzi, diciamola tutta: da parte del genitore, un senso di acida invidiuzza, sotto sotto, per la già vasta rinomanza del pargolo… Non dovette, una volta, il grande Figlio, nonostante tutta la riverenza, e l'affetto filiale, rimproverare il povero Monaldo, e per scritto, e con durezza, per aver firmato col nome di 'Giacomo Leopardi' un'operetta che, invece, aveva messo insieme lui stesso, e diffidarlo di non commettere mai più una tale scorrettezza!? Ne era rimasto non poco umiliato, il povero Monaldo!

E fu proprio in simili frangenti che avvenne il curioso episodio narrato da Angelo Brofferio (*) in una sua lettera.

Ecco le parole del Brofferio:

"Nel 1828 arrivai a Recanati, e per prima cosa, bussai al portone di casa Leopardi. All'uomo che venne ad aprire chiesi di parlare con 'il conte Leopardi'. La risposta fu brusca, affatto cortese:

"Il conte Leopardi sono io: che cosa desidera?"

"Oh, mi perdoni. Il conte Leopardi, io ho l'onore di conoscerlo: oltre ad essere un uomo di sterminato ingegno, è la gentilezza in persona; egli stesso mi ha invitato a venir qui..."

Il contegno del conte padre si fece ancora più algido.

"Se non venne che per questo, poteva stare dov'era. Capisco che ella vuol parlare di quel buon mobile di mio figlio."

"– Buon mobile – lei dice?! Un uomo cui tutta Italia onora..."

Risatella ironica. Scotimento di testa.

"Grazie al cielo, questo non è vero. Quelli che amano mio figlio sono farisei come lui. Quelli che apprezzano mio figlio sono franchi muratori, esecrabili carbonari, agenti del demonio e tizzoni d'inferno. Chiaro?"

"Signore, la prego..."

"No, no! Sono io che prego lei di smorbarmi la casa, e ho il piacere di riverirla."

(*) Angelo BROFFERIO: scrittore e uomo politico astigiano (1802-1866). Acceso repubblicano, fu comunque deputato al Parlamento piemontese nel 1848, e incaricato da Vittorio Emanuele II di scrivere la *'Storia del Parlamento Subalpino'*.

Il presente episodio è tratto da: *Brofferio e l'unità incompiuta* di Laurana Lajolo (Viglongo editore).

"E mi sbatté la porta in faccia."

Cosa possiamo dire? In fondo, nonostante tutto, un simile padre di un tanto Figlio, ci fa un poco pena…

CESARE PERSIANI (1931), iscritto all'AMSI dall'anno 2001, Medico di Famiglia, Ufficiale Sanitario, Specialista in Neuropsichiatria, Pediatria e Puericoltura, Igiene e Medicina preventiva. Pubblicazioni di narrativa: *La Parabola del Dottor Gittardi*; *Spunta il sole, canta il gallo…*; *Ove è perfetta letizia*; *File, Fave, Fere, Fevge*; *Nel Giardino dei Semplici.*

Contatti: via Madonna dei Campi, 3
24010 Sorisole (Bergamo)
cesarepersiani@gmail.com
Tel. 035 572014; cell.: 333 4346190

FRANCO VILLA

LE LACRIME

Ho scritto dei versi
su quest'ultima stagione della vita,
e non mi sembravano tristi.
Pure, ti ho vista leggere, ier sera,
tra le lacrime.
Questa è la parte interna, femminile,
più commovente dell'amore.
Cara, una fiaba trasformerebbe
in perle le tue lacrime,
per cingerti di splendore
il collo, i polsi, le caviglie,
come una dea.

VIEN NOTTE

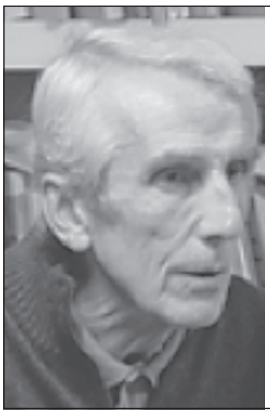
Io non sono più nulla, vien notte,
quando in cielo brillano le increate stelle,
e, da luoghi remoti, un vento sopraggiunge,
simile a cristallo, che porta la silente neve,
e, su ogni cosa, la calma lucentezza del dolore.

Incomprensibili, increate stelle,
fa sempre più buio tutto intorno,
su oggetti taciturni si deposita il dolore,
come neve. E il ricordo si va spegnendo
di volti amati, odorosi di spigo i capelli.
Dio di tristezza, volto di Dio,
come dorme ora la terra
nell'incàvo della mano.

ULTIMO QUARTO

È passato molto tempo,
con voci sommesse,
come un'acqua che scorre piano
verso la sua foce.
Nel riverbero sognante dell'estate
quasi non te ne accorgevi:
tranquilla e dolce
la sera ci veniva incontro,
e un'ombra color viola
si spargeva a mezz'aria,
dove si mescolano gli aromi,
e via via si posava lieve sulla terra.

Il tempo è passato.
Ora andiamo verso la notte.
Sul crinale dei monti
s'è ritratta l'ultima luce,
quasi un falciòlo di luna.
E s'allungano le ombre,
qui intorno a noi,
e le cose che non sono.
Saliranno ancora le stelle,
nelle notti serene?



FRANCO VILLA (Torino 1947) è iscritto all'AMSI dal 2015. Per lungo tempo psichiatra in un Centro di Salute Mentale torinese, è ora in pensione. Ha pubblicato una raccolta di versi, *Frutti tardivi*, nel 2014 (Golem Edizioni). Premio Cesare Pavese per la poesia nel 2015.

Contatti: Lungo Dora Firenze, 151 – 10153 Torino
acodazzi@alice.it (indirizzo mail della moglie)
Cell. 328 4520930

Saggistica

LA PAROLA "FRANCO"

Alfredo Imperatore

Più volte abbiamo rilevato come alcune parole, con l'uso e col tempo, possono assumere un significato diverso o addirittura opposto rispetto all'iniziale; così, ad es. *regalia*, in origine e per molto tempo ha indicato un bel regalo (dono da Re), man mano, però, ha mutato il suo significato, fino ad essere declassata a una piccola ricompensa, che si dà a chi ci fa un servizio. Ora è la volta di *franco*, che è un sinonimo di leale, libero, sincero, il quale, con lievi variazioni grafiche e vocaliche, ha lo stesso significato in quasi tutte le lingue neolatine e germaniche.

In ogni aeroporto ci sono i *duty* ***free*** *shop*, negozi ove si vendono generi *franchi* da tassazione.

Alcuni esempi italiani di *franco*: frammassone (*libero* massone dall'inglese **free** *mason* = *libero* muratore; vedi massoni e P2); francobollo cioè *libero* da ulteriore bollo; franchigia ecc.

È notissima l'orrenda scritta che faceva da arco sull'ingresso del campo di sterminio nazista di Auschwitz: *Arbeit macht* ***frei*** (il lavoro rende liberi), dove quel *frei* sta proprio per *libero*.

La parola *franco*, abbiamo scritto in *Parlare a Napoli*, "si riferisce all'antico popolo dei *Franchi*, una popolazione di origine germanica, costituita da numerose tribù sparse lungo le rive del basso Reno. Gente guerriera che, per molti secoli, diede filo da torcere ai Romani, finché, dopo lunghe vicende storiche, invase e conquistò la Gallia transalpina (grosso modo l'attuale Francia), e ivi si stabilì come popolo *libero* e indipendente". Ma parliamo di cose più facete! Durante la conta per la rielezione del Presidente Napolitano a primo cittadino italiano, fu notato che la dicitura sui bigliettini di votazione, era molto varia e al semplice *Napolitano,* si alternavano: *Giorgio Napolitano, Napolitano Giorgio, Napolitano G., G. Napolitano* e quant'altro ancora.

Ciò non era dovuto al caso, ma aveva uno specifico significato: si trattava di una "sottoconta", nel senso che i vari onorevoli e senatori,

appartenenti ai diversi partiti, gruppi, correnti, "sottocorrenti", per dimostrare che erano stati ligi alle direttive impartite, e manifestare la propria *lealtà*, si erano incolonnati in una determinata dicitura (G. Napolitano, Napolitano G. ecc.), affinché si potesse dimostrare che erano stati ubbidienti, *leali*, e non… *franchi tiratori*.

Chi sono i *franchi tiratori*? Dei soldati, regolari o irregolari, che in posizione strategica possono sparare, senza farsi vedere, nelle retrovie avversarie, facendo azioni di guerriglia; si tratta comunque di combattenti che rischiano la propria pelle.

Ma la locuzione *franchi tiratori*, quando è riferita agli onorevoli e ai senatori, acquista un significato tutt'affatto particolare, opposto al suo peculiare, perché, in parlamento, essere *franchi tiratori*, significa agire da felloni, che nel segreto dell'urna votano da doppiogiochisti della peggiore specie, per fini personali, di bécero arrivismo, o perché "scilipotati", e mascherandosi nel segreto dell'anonimato, a volte spediscono allo sfascio un'intera legislatura.

Nota 1. Sinonimo di *franco tiratore* è *cecchino*. Perché *cecchino*? L'imperatore d'Austria, Francesco (Cecco) Giuseppe, aveva come nomignolo dispregiativo, Checo béco.

Nella prima Guerra Mondiale, i soldati italiani, chiamavano *cecchini*, i tiratori scelti austriaci, acquattati nei passaggi obbligati, che colpivano di nascosto.

Nota 2. L'art. 67 della Costituzione italiana recita: "Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato". Tale articolo mira a garantire la *libertà di espressione* e non all'inquadramento in un *mandato imperativo*, che può mutare di volta in volta, secondo l'evolversi dei vari eventi.

ALFREDO IMPERATORE è stato Primario del Reparto Urologico dell'Ospedale Ascalesi di Napoli. Membro onorario dell'Istituto Linguistico Campano, ha già pubblicato quattro libri che trattano dell'etimologia di numerose parole.

Contatti: Via L. Caldieri 190 – 80128 Napoli
E-mail: alfredo.imperatore@libero.it
cell. 3355892569

DANILA BAIETTO

A MIA MADRE

Dimenticare
il tuo respiro
l'eco nostalgica di un gesto
che si è spento nella penombra
e non è più nulla.
L'immagine di te
ancora mi sorprende
mentre cerco scettica la mia volontà.
Disarmonico contrasto
di inconsistenti promesse
vìola
l'angusto spazio
di questa dimensione.
Il gioco perverso del tempo
mi confonde
ed io mi scopro
a sorridere al nulla.

EMOZIONI

Emozioni…
fantasmi di vita
nei labirinti dell'anima
spicchi di verità
taglienti come vetri
nell'unicità il senso
nelle pieghe del ricordo

io.
Tradire non è
che illudere di appartenersi.

FOLLIA

Estraneo e solo
vive dentro
universo
di voci sussurrate
e forme mutevoli
implosione
di inquiete maschere
senza volto.

RICORDI D'INFANZIA

Sorgerà un'altra aurora
a dipingere un cielo appena nato
sulla terra riarsa dal rimpianto
offesa dall'aratro
spunterà un germoglio nuovo
fragile da togliere il fiato
nell'incanto dei serpenti
che fuggono la lotta
tra sterpaglie e rovi
il fruscio dei nostri passi
sui sentieri sterrati
l'orizzonte negli occhi
e l'ombra dei salici
a lambire il sudore
di corse senza meta.
Echi

di una felicità
vestita di niente
attraversavano i muri delle case
scivolando tra le pieghe di vite ordinarie
scolpite dal sole e dalla fatica
a ricordare il tempo
che l'avevano vissuta.

DANILA BAIETTO, nata a Torino nel 1961, si è iscritta all'AMSI nel 2017. Formazione in medicina generale, già medico di base e di categoria ANMIC. Attualmente svolge attività per INPS.

Contatti: via Barletta 150/3 – 10136 TORINO
danila.baietto@virgilio.it
cell.: 3384686845

Prose sparse

VENT'ANNI, UNA LAMBRETTA E ROMA

Carlo Cappelli

Avete voi avuto vent'anni? Ma certo. E siete mai stati a Roma? Sicuro. Non avete però di certo conosciuto la città come due giovani di vent'anni che hanno cominciato a frequentarsi proprio a Roma, all'inizio dell'estate del 1960. Lui era Carlo: alto, magro, dinoccolato, con un viso in cui si indovinava solo da poco tempo comparsi i tratti di virilità in una faccia che era stata fino ad allora quella di un buon ragazzo. Lei, Mariolina, aveva uno strano nomignolo, Mìmmoli (accento sulla prima – i –), che era stato inventato da qualcuno intollerante del suo vero nome, Maria Assunta, troppo 'teologico' per un diavoletto biondo quale si diceva fosse stata da bambina. Ora però era una bella ragazza florida, piena di gioia di vivere, a volte anche riservata e, a modo suo, timida e pensosa. Aveva un sorriso pronto e luminoso, due occhioni cerulei, a tratti vispi e malandrini, a tratti dolcissimi, profondi di ombre lunari fuggevoli e misteriose.

Tra loro due non c'era, all'apparenza, che innocente cameratismo, un frequentarsi facile e continuo. Erano entrambi studenti all'università, ex compagni di liceo provenienti da una piccola città di provincia. D'estate lui ogni tanto si faceva prestare una scalcinata Lambretta (ricordate? insieme alla Vespa, aveva motorizzato da almeno dieci anni gli italiani del dopoguerra). Bastava un colpo di telefono: – Ho la Lambretta. Vieni? – e un – Sìì! – gioioso era garanzia di un festoso girovagare per Roma, allettati da angoli sconosciuti e rioni antichi e pittoreschi quali soltanto questa città possiede. Rare le soste a una fontanella rionale a bere un sorso d'acqua o a rinfrescarsi le mani e il viso, ancora più raro il fermarsi ai tavoli di un bar, perché di quattrini ce n'erano pochi, contati per le esigenze della pura e semplice sopravvivenza. Casomai qualche lunga sosta la facevano a chiacchierare seduti su una panchina, in uno dei grandiosi parchi di cui è ricca Roma.

Roma... Roma... Roma! Viali di platani secolari scorrevano veloci al loro passaggio, mentre da sotto l'ombra cupa delle vaste chiome si tuffavano nelle isole luminose di sole, ebbri di libertà, di speranza, con tutta la vita davanti

a loro. Mìmmoli, di traverso sul sedile posteriore (allora le ragazze non portavano pantaloni), stava aggrappata a Carlo e gli cingeva il torace tenendosi stretta stretta, perché c'erano buche improvvise, scarti bruschi e deviazioni, anche se il traffico non era certo quello di oggi. Lo stringeva, sì, ma forse non era solo necessità di sicurezza, come doveva sembrare, ma spesso anche un impeto di tenerezza e di ammirazione per quel suo compagno così caro.

Quell'accidente di Lambretta era un catorcio in disfacimento. Proprietà del sor Ernesto, che teneva bottega di tappezziere sotto la pensione di Carlo e gliela prestava volentieri. Aveva per il giovane quasi una venerazione (il signorino che studia medicina) e vederlo entrare nel negozio per scambiare due chiacchiere con lui gli sembrava una nobile concessione, tale da doversi ricambiare in qualche modo.

– La Lambretta? Ma come non gliela do! Solo stateme attento, signorì, che nun cià er fanale... Oddio, pe aveccelo cell'ha, ma nun funziona, sta lì pe bellezza. Miscela ce n'è poca, sa. Ma a me me serve solo pe tornà a casa, che volete?... Stateme a sentì: m'arriccomanno, vadi piano, che li freni frenano poco e la frizzione ormai la conoscete, ogni tanto er filo se 'mpunta... Che ce vo' fa? è vecchia vecchia. Como a me, signorì mio... Eccola là. Faccia er comodo suo: io sto qua fino a notte... Prudenza, però... Ce semo capiti, eh?

E il dito indice alzato del sor Ernesto girava in tondo, come a dire che le sue raccomandazioni si estendevano dal comportamento sulla strada a quello con la bella signorina che veniva scarrozzata su quel vecchio rudere, com'era ormai noto a tutto il rione.

Ma tra Mìmmoli e Carlo... davvero proprio niente? Certo si piacevano, simpatizzavano, manco a dirlo, però dall'esplicito impegnarsi li tratteneva quasi una premonizione: la certezza che, se fosse avvenuto di più, sarebbe stato per la vita. E questo sembrava troppo in quella loro stagione. Stagione di grandi scoperte, di arcane promesse, di curiosità e di fremiti a stento trattenuti... Era l'inizio della vita, quella vera, quella che si percorre da soli, senza più la tutela familiare, senza sapere dove si andrà a finire. Però quel facile loro frequentarsi significava almeno due cose: che erano entrambi liberi da legami sentimentali, altrimenti li avrebbe trattenuti l'inevitabile chiacchiericcio che sarebbe nato nel loro ambiente; e anche che, appunto, erano reciprocamente graditi. Ma era comunque un gioco, il gioco della giovinezza che sboccia alla vita. Nient'altro.

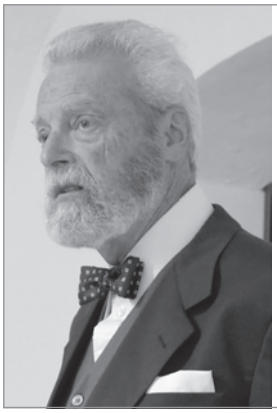
Quel loro mezzo di trasporto metteva allegria, mentre caracollava, rumoroso e strombazzante, in mezzo al pittoresco mondo dei rioni antichi inseguendo un precario equilibrio con complicate evoluzioni tra la gente che, impaurita, saltava da una parte con l'immancabile "Ahò!... Ma che ve possino ammazzavve... li mortacci vostri!". Il pericolo erano i semafori delle strade principali. Lì ci si doveva fermare per forza, osservati con fiero cipiglio dal pizzardone in servizio che giudicava con una smorfia di disprezzo la decrepita Lambretta. E non sempre ripartire era possibile, perché il motore spesso si spegneva e per riavviarlo era inutile affidarsi all'apposito pedale. Carlo ci pestava sopra con rabbia, ma non c'era verso. Allora si doveva ingranare la marcia, spingere il mezzo con una corsetta, saltarci sopra mollando la frizione e tenerlo su di giri con un frastuono indiavolato pieno di scoppi, in attesa che Mìmmoli arrivasse di corsa a riprendere il suo posto. Spesso il pizzardone, spazientito, si muoveva per redarguirli proprio quando riuscivano a ripartire, strepitanti, in mezzo a una nuvola azzurrina e maleodorante che era il loro saluto, con tante risate. Una volta, sulla Nomentana, il rosso li sorprese a tradimento. La frenata convulsa e zigzagante causò il distacco del simbolico fanale che rotolò ai piedi del pizzardone di turno. Questi trasecolò stupefatto, mentre Mìmmoli, compunta, con un sorriso di scusa accattivante, scese e, con calma, raccolse il pezzo. Il tutore dell'ordine stradale non poté che sorridere anche lui, di fronte a tanta grazia e disgrazia. Comunque, attraversare un semaforo importante, con relativo pizzardone, richiedeva tempismo perfetto per evitare queste fermate pericolose. Se c'era un rosso improvviso, invece di aspettare con i rischi che s'è detto, Carlo preferiva buttarsi a destra, senza sapere se e come avrebbero potuto riprendere il loro percorso. Lo faceva senza esitazione, gridando "Viva l'Italia!", neanche fosse una disperata carica di cavalleria contro un nemico preponderante. E così si perdevano senza rimedio tra vicoli e cortili, abbaiamenti di cani, grida di bambini e improperi di mamme inferocite.

Un giorno di giugno, di pomeriggio inoltrato, alla fine fecero sosta a Villa Borghese. C'era un magnifico sole, declinante verso il Pincio in un mare di pulviscolo dorato. La sagoma del cupolone occhieggiava tra tronco e tronco e sembrava dire: questa è Roma, signori miei; non sembra di stare nel regno di Arcadia, dei Numi dell'Olimpo e delle Ninfe boscherecce? I due giovani si fermarono, improvvisamente silenziosi, affascinati dal luogo e dall'ora.

Villa Borghese è davvero un mondo bucolico, silvestre, ma ingentilito e sapientemente ornato di ruderi, di statue, di specchi d'acqua, di fontane: quasi una favola divenuta realtà per magia. C'era una pace profonda e raccolta sotto le chiome dei pini secolari e sembrava impossibile che a poche centinaia di metri pulsasse inesausta la vita della grande e antica metropoli. Sedettero sull'erba di una valletta come ce ne sono tante e si guardarono pigramente intorno, godendo il luogo, il momento e l'atmosfera. Diverse coppiette avevano scelto lo stesso posto e costellavano i prati in atteggiamenti di più o meno aperta intesa.

Mìmmoli era bellissima. La luce dorata scherzava tra i suoi finissimi capelli biondi che, dietro le piccole orecchie, diventavano una morbida peluria luminosa. Le gote rosee erano accese e le lunghe ciglia vi riposavano sopra, quasi stesse a occhi chiusi a sorbirsi con voluttà quella pace, quel silenzio, quella gloria di luce. E allora Carlo, finalmente stanco di ammirarla semplicemente, la baciò. S'erano baciati altre volte, ma quasi per scherzo, per provocarsi, per attizzare allegria. Quella volta no, non fu così. Lo avrebbero ricordato entrambi mille e mille volte (Ah, quel bacio a Villa Borghese!). Quando, lievi, le labbra si staccarono, si guardarono senza dire una parola. Mìmmoli aveva le lacrime agli occhi, segno di un turbamento leggero, quale si mostra sul volto delle spose, e anche Carlo era commosso. Avevano subito compreso entrambi ciò che si erano detti con quel bacio: il loro destino era ormai quello di stare sempre insieme. Qualcosa che sarebbe durato tutta la loro vita.

E accadde proprio così.



CARLO CAPPELLI, nato ad Ascoli Piceno nel 1939, è socio AMSI dal 1975. È autore di racconti e di romanzi pubblicati in rivista e in volume (*I racconti della torre*, 1978). Ha inoltre realizzato diversi volumi dedicati alla storia della sua città (da ultimo, *La nascita di Ascoli*, 2014).

Contatti: via Fabriano, 37 – 63100 Ascoli Piceno
carlocap39@gmail.com
Tel. 0736/42753

IOSÈ PEVERATI

LA POPPATA

Con poche scosse, lievissimi sussulti
ti ridesti e ti stiri.
Dal morbido lettino
le tue manine
s'innalzano e si muovono frenetiche
e s'agitan le dita
come fiori nel vento.
Inizia intanto
con colpetti di tosse un po' stizziti
un pianto ansioso, quasi disperato
e la bocca vorace
ricerca il poppatoio
e vi si aggrappa
E con lunghe, frenetiche succhiate
che gorgogliano in gola
vuoti la tettarella
E poi sfinita e sazia ti abbandoni
e pieghi dolcemente la testina.
Ti addormenti beata
con sorrisetti di soddisfazione.

L'ATTESA

Non ho coturni alati o caduceo
con cui poter varcare le montagne.
Per ingannar l'attesa, con la mente

mi proietto lontano oltre le nubi
e, assurto in alto, mi compiaccio
di cavalcar destriero alabardato,
drago fosforescente,
dinosauro improbabile
tra fontane barocche arabescate
sfolgoranti di luci e di colori
In magico tramonto.
E poi slego e dipano
intricate matasse e conto pecore,
dissimulando l'ansia e il disappunto
per l'attesa che pare interminabile.
E all'improvviso
in un secondo ti materializzi
ti metto a fuoco e il mio cuor trasale
E in tutta la sua gloria appare il sole.

Iosè Peverati (Modena 1927), iscritto all'AMSI negli anni '70. Pediatria e medico di base, in pensione dal 1994. Ha pubblicato numerose opere in dialetto ferrarese, prosa e versi, e saggi storici.

Contatti: Via XXIV Maggio, 2
44015 Portomaggiore (FE)
Tel.: 0532/811122; cell. 3384664352 – 3331829500
E-mail: iosepeve@gmail.com

Prose sparse

INTERPRETE DEL SILENZIO

Lanfranco Luzi

È vero, fa freddo. Tuttavia, quando il sole esce e si accompagna a un po' di calore, mi piace bere un caffè all'aperto. Quindi, ieri, seduto a un tavolo nel bar dello Zodiaco, oltre ad osservare la meravigliosa vista di Roma, guardavo la vita degli altri, ma da una certa distanza…

Mi piace osservare la gente. Ricordo che già da bambino passavo ore a guardare gli altri, a immaginare cosa potessero dire o pensare.

Dovevo fare lo "spettatore"!

– Cosa fai nella vita?

– Vedo...

– Sì, ma cosa stai guardando?

– Le vite degli altri!

– Ti sembra di fare un buon lavoro?

– Non so se è bello... A me piace così tanto!

In mezz'ora ho potuto constatare che ho molte cose in comune con gli altri. Non è vero che certe cose accadono solo a me. Il mondo è pieno di gente come me. Questo si comporta come me. Quello si arrabbia come me. Quell'altro, a volte, è insopportabile, proprio come sono io! Sapevo di non essere solo. Anche se talvolta è meglio essere soli che con una cattiva compagnia...

Alla mia destra, a pochi metri da me, due ragazzi, forse una coppia, stanno combattendo. Uno schiaffo, due schiaffi... una lotta furiosa. Vengono allontanati l'uno dall'altro da alcuni passanti. Ora ci sono altre persone, interposte tra loro e me. Mi impediscono di capire le parole che i due fidanzati si stanno sparando addosso. Saranno davvero fidanzati?

Lei lo avvicina, lo attira, lo spinge. Quindi fa un passo indietro.

Ora vuole avvicinarsi a lui... Lo fa quasi raggiungendolo.

Sembra minacciarlo. Porta avanti la sua mano, con un dito le è quasi sul viso. È l'indice o il medio? Ora non vedo bene... il barboncino che

era seduto su un vaso senza fiori si alza in piedi.

Sì, il grande vaso all'ingresso principale del bar...

Dannazione!!! Non posso più vederli bene...

Ah.... ecco... finalmente ora li vedo di nuovo! Il giovane gira le spalle... Non riesce a tenere il passo con i suoi occhi. Lo afferra, di forza, per la giacca. Lo ha costretto a guardarle i suoi occhi minacciosi. Ed io lì, nella piccola frazione di secondo, emetto il mio "verdetto"!... L'ha tradita. Lui non voleva!... È bella, intelligente... Dovrebbe avere un sacco di soldi!... Ma è successo... Lei vuole capire... Le donne vogliono sempre capire. Non sono mai superficiali... Forse per questo motivo molti cercano di evitarle... Ma non puoi vivere senza una donna! Oh!... Basta... Devo tornare ai due in disputa: una bella lotta!!! Le donne hanno sempre un "perché"... Ben radicato nella loro testa... Gli uomini, invece, sono più superficiali, più pratici... Ora sono completamente tornato, con il giusto distacco, nel ruolo di "osservatore"... O forse di "giudice"?

Forse vorrà solo sapere perché l'ha tradita!

Cosa ha fatto l' "altra" che lei non ha fatto?

Non è necessario avere qualcosa in più! Non è detto. Forse non ha niente!... Oppure... l'altra ha solo una cosa che gli piace davvero e che lei non ha.

Lui si zittisce, la guarda e non dice niente.
Poi all'improvviso lei inizia a urlare. Sembra cercare uno scontro fisico! Quasi come una risposta a tutti i suoi dubbi, alle sue insicurezze.

Lui, esasperato da queste reazioni, la spinge con veemenza e se ne va. È una fuga!

Lei rimane lì, confusa, delusa, pietrificata. Sa che non avrà mai risposte.

Prende la direzione opposta e va via.

E io? Mi chiedo.

Di chi ho preso le parti?

Mi sono ritrovato a fare il tifo in silenzio.

Dai, ti prego! Non andartene! Devi chiarire. Con calma. Parlatene!... Dovete parlare!

Ma io sono io. Forse ho modi e reazioni diverse da loro.

Forse stanno bene così. Nella loro disputa. Combattere per poi fare pace è meraviglioso.

Chissà...

In un istante... In un batter d'occhio... Si gira e corre.... Lei corre alla ricerca di risposte negate. E quando lo raggiunge, lo afferra da dietro con una furia così appassionata, così tenera da lasciarmi quasi di stucco!

Lui si gira. Ora si abbracciano.

Ed io sono rimasto così. In silenzio. Per un tempo che mi è sembrato lunghissimo. Ma che in realtà è durato una manciata di secondi...

"Mi dispiace", sembra dire.

"Non farlo ancora" sembra risponderle.

Finisce così la storia di cui ero interprete e osservatore.

Sarà andata davvero così?

Almeno sembrerebbe.

Non sarò io a voler dare questo senso ad una storia del tutto diversa da come l'ho interpretata?

O forse no!...

Chissà?

LANFRANCO LUZI è nato a Pozzaglia Sabina (RI) il 09-12-1954. Medico dal 1979, ha pubblicato racconti, saggi, poesie.

Contatti: Via della Lucchina 175/B,
00135 Roma
E-mail: luzilanfranco@hotmail.it
cell.: 3384109897

Teatro

MONSIEUR GOLDONÌ
L'AMORE, IL TEATRO, LA CIOCCOLATA E UN PO' DI... CREMA

Simone Bandirali

ATTO UNICO

Personaggi
Carlo Goldoni – il grande commediografo veneziano
Lisette – sua giovane cameriera
Gallopin – giovane lacchè

L'azione si svolge a Parigi, una mattina di novembre del 1785. Goldoni ha 78 anni (vivrà fino al 6 febbraio 1793) e sta terminando di scrivere le sue memorie.

Una mansarda sobriamente arredata. Da un lato una scrivania ricoperta di carte e libri, dall'altro una comoda poltrona rococò. Da una finestra si vedono i tetti di Parigi. Su un manichino una redingote da passeggio molto vissuta e una parrucca.

GOLDONI (*In vestaglia lunga e zucchetto tondo da camera. Entra con un fascio di carte sottobraccio*): Xe tutta notte che penso a quelo che dovrò scrivere stamattina, e riesco a ricordare poco. Per meglio dire, ricordo, ma mi si confondono le date, il succedersi preciso degli accadimenti. Per fortuna che cercando tra le mie carte spesso riesco a ricostruire... (*Si siede alla scrivania, prende la penna*) Vediamo, sono arrivato al capitolo XXXI, oggi devo scrivere del mio soggiorno a Crema, questa cittadina a un tiro di schioppo da Milano, ultimo possedimento di terraferma della Repubblica Serenissima. Fu nel '33? o

nel '34? Benedetta memoria, xe na data importante perché coincide con l'abbandono definitivo della mia carriera di avvocato. Ero allora segretario del Residente Bartolini, l'ambasciatore veneto a Milano e l'inizio della mia attività vera di commediografo e di scrittore è iniziata proprio lì, da un guaio grosso che avevo combinato...Quelo me lo ricordo ben!

Entra la servetta, parla italiano, con evidente accento francese e un po'... tedesco.

LISETTE: Monsieur Goldonì, è arrivato e chiede udienza con vossignoria Gallopin, il lacchè del signor impresario Salvadori (*pronuncia alla tedesca la gn*).

GOLDONI: Benedetta ragazza, quante volte ti ho detto "signor", e "signora" naturalmente, colla gn dolce, dolce. Gn, gn, non gn duro come dicono i Tedeschi. Xe pur vero che sei nata a Colmar, ma non imparerai proprio mai... Piuttosto dimmi, mia moglie?

LISETTE: La signora, ehm... signora (*ripete la pronuncia in forma corretta*) madame...

GOLDONI: Ecco, va bene madame, così eviti di ripetere quel suono orrendo.

LISETTE: Madame si è alzata di buon'ora, come sempre ed è andata alla santa messa.

GOLDONI: Ho capito. A Notre-Dame, con questo freddo. Una bella passeggiata! Mia moglie Nicoletta xe proprio indistruttibile. Incorreggibile. Genovese, ligure nel sangue e nella tempra. (*sorridendo*) Il nostro matrimonio, nonostante le premesse poco augurali tra due repubbliche così rivali, è stato da subito un armistizio felice e poi... una lunga pace operosa. Bene, fai entrare Gallopin, che se non sbaglio è anche il tuo spasimante.

LISETTE: Mi confondete, mi fate arrossire tutta...

GOLDONI: Non schermirti, non fare la santarellina. Ho ben visto che quando arriva costui non perdi tempo per andare a nasconderti da qualche parte per farti sbaciucchiare, per tacere di altri sollazzi...

LISETTE: Monsieur...

GOLDONI: Via, non ti rimprovero per questo, non sono un parruccone moralista. Meglio faresti a sceglierti un partito più... dotato. Di altro rango, intendo. Con Gallopin... Con uno che si chiama Gallopin. Nomen omen! (*con enfasi ironica*) "Madame Gallopin"... Serva tutta la vita! Certo, l'amore, l'amour, specialmente quando si è giovani come sei tu, si bada solo a quello. Si rimane accecati dalla felicità che ci si spalanca innanzi. E poi ci si brucia come farfalline contro il fuoco di una candela. Ma basta chiacchiere, fallo entrare.

Lisette esce, rientra subito dopo con Gallopin, che pure parla con accento francese.

GALLOPIN: Eccellentissimo Monsieur Goldonì, le porto i saluti rispettosi del mio padrone, che si onorerebbe di avere vossignoria stasera ospite per cena nella sua modesta dimora.

GOLDONI: Stasera? Vediamo. Mia moglie non verrà certo, non ama molto le occasioni mondane, e tanto più uscire la sera. Io invece accetto volentieri. Bisognerà però che il tuo padrone colendissimo mi mandi come al solito la carrozza, dato che le mie gambe e l'età non mi consentono più i lunghi percorsi. Aspetta, scrivo la risposta...

GALLOPIN: Monsieur...

GOLDONI: Non preoccuparti, so quello che mi vuoi dire. L'ultima volta hai aspettato a lungo, perché scrissi al tuo padrone una risposta per

affari complicati. (*sottovoce, rivolto al pubblico*) Dovevo chiedergli ragione del mancato pagamento di quanto mi doveva, per l'ultimo mio lavoro di librettista, per non ricordo quale scherzo musicale. Oggi sarò velocissimo. (*scrive velocemente*) Già fatto. (*mostra il biglietto aperto*) Leggi tu stesso, so che sai leggere.

GALLOPIN: Vedo... umh... vedo... una G grande, e subito dopo, vicino, una – a –... piccola. Cosa significa?

GOLDONI: Ma xe la famosa risposta in forma di sciarada che il vostro Voltaire scrisse a Federico il Grande, re di Prussia, che l'aveva invitato a cena nella sua dimora di Sans Souci con un rebus arguto, però facile da risolvere.

GALLOPIN (*perplesso*)*:* Ma?...

GOLDONI: Semplicissimo. E geniale! G *grand*, a *petite*, che si pronuncia proprio come *j'ai grand appétit*... Ho grande appetito. E questo dice anche la differenza tra talento e genio. Più veloce di così... Ma ora vai. Lisette, accompagnalo, senza perder tempo. Ho bisogno della mia cioccolata calda del mattino.

LISETTE: È presto fatto, monsieur!

Escono, con complicità.

GOLDONI (*alla scrivania, rovista tra le carte*): Voltaire... Mi ha anche scritto una lettera di cortese apprezzamento per le mie commedie, densa di sperticati elogi, tanti anni fa. Dove sarà finita? Quel rustego! (*con sussiego ironico*) "Non sono d'accordo con quello che dici ma difenderò fino alla morte il tuo diritto di dirlo...". E poi forse anche lui come tutti qui mi sparlava dietro le spalle, svilendo il mio lavoro nel paragone col grande Molière. Molière era grande nel suo tempo, più di cent'anni fa, quando si poteva ridere dei mali che affliggono il popolo. La povertà, la fame, le malattie. I suoi personaggi, l'Avaro, il Malato immaginario,

il Misantropo, Tartuffe sono grandi maschere con cui metteva alla berlina esagerandoli i vizi e le virtù del popolo. Ma oggi la Francia... non ride più. O vuole solo maschere e risate superficiali. Arlecchini e Colombine. Molière è comunque grande, grandissimo. Io sono soltanto... Goldoni. Ho sempre cercato di parlare della vita di tutti i giorni, dei sentimenti delle persone comuni, gente benestante e popolo povero, delle loro miserie spirituali, così diffuse in ogni ceto, delle loro gelosie, delle loro piccole virtù, dei loro rari momenti di felicità. Felicità spicciola che nasce dalla quotidianità serenamente vissuta, quando possibile. Così è, così va il mondo! Certo, non ho mai amato troppo le maschere... Salvadori. Pantalon! Lesto a chiedere e tardo a pagare! Di sicuro mi chiederà stasera un testo per qualche opera buffa o qualche scherzo musicale, di quelli che vanno ora di moda a Parigi.

LISETTE (*entra trafelata, un po' in disordine, con Gallopin*): Monsieur Goldonì...

GOLDONI: Cosa succede dunque?

GALLOPIN: Eccellenza colendissima, chiedo umilmente venia, ma ho dimenticato il vostro biglietto...

GOLDONI (*solleva il biglietto dalla scrivania, dove era rimasto dimenticato. Squadra Gallopin*): Vedo, vedo. Però, dimmi un po', xe per fare più svelto le scale che ti sei sbottonato la camicia sotto la giubba? (*silenzio*) Hai scambiato forse la mia dimora per la maison di madame Gourdan, qui sottocasa? Non sai che è chiusa da due anni ormai, dopo la morte della *petite Comtesse*? Di lue e di stravizi. Proprio il mal francese, con l'aggravante di... Parigi. Taci, e va, prima che scriva al tuo padrone di farti passare la voglia di insidiare le grazie della mia giovane serva con una bella bastonatura. (*dà il biglietto a Gallopin*) E tu, scostumata, ricomponiti prima che torni mia moglie, non sei più nel bordello di Madame Gourdan, per tua fortuna! Non hai di meglio da fare che farti sbattere da questo lacchè, più poltrone di Arlecchino e più cialtrone di Brighella? Bada a te, chi va al mulino s'infarina... Adelante, sparite, sto ancora aspet-

tando la cioccolata, che mi scaldi un poco le ossa... e il cuore!

LISETTE (*esce sbuffando con Gallopin, sottovoce entrambi rivolti al pubblico*): Sior Todero Brontolon... il suo personaggio preferito.

GALLOPIN: Monsieur Goldonì, tante ciacòle, come dice luì, e mai neanche l'ombra d'un luigi di mancia...

GOLDONI: Dunque, stavo pensando... intermezzi e libretti per opere buffe e tragedie, quanti ne ho scritti! E chi si ricorda mai dell'autore dei testi? D'altro canto xe pur vero che la musica vince sempre sulla parola. E poi il pubblico è volubile, vuole sempre opere nuove, così che nell'indigestione di novità finisce per dimenticare anche la musica... Lo stesso capita alle commedie... Quanti musicisti ho conosciuto. Il più matto Vivaldi, il più simpatico il mio caro amico Gluck. Che mi ha scritto da Vienna proprio l'anno scorso. Una lettera molto interessante, e forse mi potrà aiutare proprio su Crema. Dove si sarà cacciata? (*Rovista sulla scrivania*) Eccola, ero certo di averla conservata. *Caro Goldoni, vi scrivo con grande piacere solo inferiore al desiderio di rivedervi*, convenevoli vari, ecc. ecc., qui diventa interessante, *la nostra amicizia, nata a Milano quando prendevo lezioni dal grande Sammartini, e voi muovevate i primi passi come autore, si è irrobustita, anzi cementata in occasione dell'opera da voi scritta e da me musicata, il* Tigrane, *rappresentata per la prima volta, era il 1743, proprio nella piccola città di Crema, una decina di anni dopo che voi nella stessa città avevate lavorato con l'ambasciatore veneto Bartolini. Questo mi chiedevate e questo vi scrivo, amico mio*. Ha buona memoria il buon Gluck. E anche un buon carattere. Mi divertivo a canzonarlo quando lo chiamavo Cristo-faro, mettendo l'accento sulla o trascinata e dicendogli poi: "Hai un nome che da noi è un'imprecazione. Cristo, Cristo, Cristooofaro". Invece de ciaparsela, ghe rideva sora quel biscaro. Ahimè, bei tempi quelli, eravamo zoveni... e pampalughi! *Qui a Vienna nomi nuovi si muovono. Antonio Salieri, giovine musicista di Legnago, perciò veneto come voi, promette bene e mi ha chiesto il vostro contatto perché gli mandiate qualche lavoro da mettere in musica. Frequenta un altro veneto, Lorenzo da Ponte, un giovane chierico spretato, bandito da*

Venezia, di lingua tagliente e di penna arguta. Da Ponte? Ne ho sentito parlare. Anzi, el me g'ha scrito lù, quel tàngaro, dicendo che aveva intenzione di riscrivere il mio *Talismano*. E di trarre un libretto dal mio *Bourru bienfaisant*. Il burbero di buon cuore... Si accomodi pure. Il pubblico farà giustizia del suo valore. E che il diavolo se lo porti. Alla faccia della paciosa bontà che sempre mi hanno cucito addosso! *Questo da Ponte aspira e briga contro il Casti per diventare poeta cesareo a corte dopo la morte di Metastasio, e si accompagna spesso a un altro giovane musicista di talento, un certo Mozart salisburghese. Uno strano personaggio, ha una trentina d'anni, si fa chiamare Amadè, sembra a volte un ragazzaccio, a volte un ometto insignificante, ma devo dire che l'ho sentito improvvisare al pianoforte, e lì fa uscire musica molto bella, dove la melodia e l'armonia si fondono con apparente semplicità, e tali rimangono nell'orecchio e nel cuore di chi ascolta. Certo è musica diversa da quella cui eravamo e siamo abituati. Chissà se il suo modo di comporre avrà successo o verrà dimenticato come è stato dimenticato il vostro povero, grande Vivaldi?* Vivaldi... era proprio un bel tipo. Diciamo pure stravagante. Non voleva che gli riducessi il testo della *Griselda*, scritta da quel parruccone di Apostolo Zeno, che in verità era una gran sbrodolata... poi si convinse e diventammo amici. Fu nel '35, a Venezia. Così anche con Vivaldi torniamo ai miei inizi. (*si risiede alla scrivania*) Dunque, scriviamo: "Crème est une ville de la Republique de Venise...

Entra Lisette.

LISETTE: Monsieur Goldonì, la vostra cioccolata.

GOLDONI: Finalmente! Grazie, mia cara Lisette. Appoggiate il vassoio, lasciate che si raffreddi un poco. La cioccolata: quest'aroma mi ricorda sempre il tempo e gli amici passati, l'intimità dell'amore e poi Venezia. Venezia... Fermatevi un attimo con questo povero vecchio, Mirandolina mia, fatemi sentire il profumo della vostra giovinezza, che è mille volte più dolce di questa calda bevanda.

LISETTE: Mirandolina? Monsieur Goldonì, con le vostre galanterie...

GOLDONI: Non abbiate paura, *madamina*. Ecco, sedetevi un istante in braccio a me. (*rivolto al pubblico*) Intanto che mia moglie non è ancora tornata... Solo un istante, così.

LISETTE: Solo un istante, monsieur Goldonì. (*si accomoda*) Monsieur! (*scatta in piedi*)

GOLDONI: Ah, ma petite, respingete la carezza della mia mano. Fate la scontrosa. Pure avete così belle tettine... A Venezia, la mia Venezia, sareste stata la regina del famoso Ponte... E mi son ormai vecio, monocolo e Pantalon... Però ascoltatemi: riguardate la vostra giovinezza ma godete della vostra beltà! La vista e il profumo del vostro seno bianco mi ricordano le parole del mio amico Giacomo Casanova, il famoso Cavaliere di Seingalt, nell'ultima lettera, o forse nell'ultimo incontro a Venezia, tanti anni fa.

LISETTE: Monsieur Casanovà, l'avete conosciuto?

GOLDONI: Vedo che l'argomento vi interessa più delle mie attenzioni, sciocchina! Se l'ho conosciuto! Benché col giovane Casanova ci si vedesse poco: il gallo più vecchio non va d'accordo col gallo più giovane. Con la madre, invece, la signora Buranella, una brava attrice, quanto ci siamo parlati... E non solo... A Verona, era credo nel '34, ho scritto per lei un intermezzo del *Belisario*, la mia prima tragedia. *La Pupilla*, così se ciamava questo recitativo, e Zanetta, dita Buranella, xera proprio la pupilla dei me oci. Quanti ricordi... Quante ciacole... Una donna bellissima.

LISETTE: Certo non avete mai perso tempo. Ma Casanovà?

GOLDONI: Ca-sa-no-va. Contrariamente alla fama, vi assicuro che il Cavaliere di Seingalt non era, no, particolarmente bello e neppure tanto alto. E per di più di incarnato scuro, quasi levantino (come il suo carattere). Ma lo sguardo, vedete, due occhi penetranti che vi ta-

gliavano l'anima dentro. Impossibile resistere al suo fascino, alla sua voce maschia e suadente, tutte le donne di Venezia impazzivano per lui, bramavano un suo cenno d'intesa, svenivano al suo saluto. E lui godeva di questo intricato groviglio di trame, dissipando dietro alle gonnelle e ai tavoli da gioco il suo ingegno e il suo talento di scrittore. Un vero furfante, lesto di spada e di gambe, imbroglione e baro, truffatore di danaro e di cuori. Re dei salotti, oltre che delle alcove, nessuno teneva testa alle sue battute taglienti e profonde. Mi diceva, dunque: "Ho amato mille donne, possedendone diecimila, ma il vero piacere, credetemi, non è nello scegliere, ma nell'essere scelto". Ecco perché prima vi dicevo... Ma ora va, ma-da-mi-na..., lasciami continuare il mio lavoro. (*La cameriera esce sbuffando*) ... e aggiungeva, il furfante: "Il piacere più dolce è quello che non si è ancor mai provato". Povera Buranella, quante speranze in quel figlio dal precoce ingegno... Avrebbe potuto essere un grande scrittore e invece... Due anni fa era a Parigi, e abbiamo rischiato di incontrarci. Mi dicono che ora sia in Boemia, con un meschino impiego presso un non so quale principe o marchese. Casanova... ha scritto solo opericciuole d'occasione, (*lunga pausa*) il suo romanzo sono le donne che ha posseduto. Invece io, per quale maledizione, il mio segno non è rimasto sulla carne delle donne che ho amato: solo inchiostro sulla carta, i miei figli... Una volta, proprio a Crema, una servetta bugiarda voleva accusare me della sua ormai evidente colpa. Carlo Goldoni, giovin signore... senza un soldo! Alla fine si accontentò di pochi zecchini. Pure sono contento di averglieli donati. Aveva un bel visino, la sfrontata, che pareva persino ingenuo, e fianchi deliziosi nonostante la avanzata rotondità del ventre. Stupido io... Ricordo il suo viso ed il suo corpo come l'avessi qui davanti, ora e non il suo nome! Crema, altro non riesco a ricordare di questa città, dove sono stato non pochi mesi. Ero segretario del Residente Veneto, eravamo fuggiti da Milano allo scoppio della guerra. La locanda dove alloggiavo, come si chiamava? Sono stato in mille locande nel mio peregrinare, tutte uguali e tutte diverse. Ma sì, la locanda del Cervo. Andrà bene lo stesso. Sei mesi e non ricordo quasi nulla, però... una piccola città lombarda addormentata sotto il leone di San Marco, terra di confine

a due passi da Milano. E io scrivevo, scrivevo, copiavo interminabili lettere per il Residente Bartolini, che il diavolo lo porti. E scrivevo la mia prima tragicommedia, *Amalasunta*, finita ingloriosamente nel camino. Di notte si giocava a carte con biscazzieri e ladri e poi... quante giovani donne generose... benché allora non fossi ancora famoso. Che strano, mi ricordo del vescovo, un nobile bresciano. Un buon vescovo, che mi dette una mano a liberarmi dal mio gravoso incarico e dai miei guai. Ecco, ora ricordo. Dall'autunno del '33 alla primavera del '34. Che sarebbe stata anche la mia primavera di autore. Dunque scriviamo: "Crème est une ville de la Republique de Venise...

Si chiude il Sipario.
Escono sul proscenio Lisette e Gallopin.

LISETTE (*con un inchino*): Gentili signore, gentili signori, gentilissimo pubblico tutto. Lo spettacolo è finito. Se vi abbiamo accontentato, la vostra gioia è anche la nostra. Se vi abbiamo annoiato, non lo abbiamo fatto di proposito e ve ne chiediamo umilmente venia.

GALLOPIN: Di Lisette (*indica la compagna*) e di Gallopin è fatta la storia del mondo, come è stata raccontata sempre dal nostro caro Goldoni. Anche se dei loro nomi non rimane quasi traccia, rimane tuttavia la loro impronta nelle generazioni che si continuano.

Esce anche l'attore Goldoni, ha tolto lo zucchetto e tiene in mano la parrucca. Parla a braccio aiutandosi con un foglio:

Le *Memorie* di Carlo Goldoni, scritte in lingua francese, sono state pubblicate a Parigi nel 1787. La loro lettura, senza dimenticare l'*Histoire de ma vie* di Giacomo Casanova, regala un quadro affascinante del mondo settecentesco che rivive attraverso le voci dei protagonisti diretti.

Mentre tutti conoscono Goldoni commediografo, pochi sanno o ricordano la sua instancabile attività di librettista che conta oltre cin-

quanta titoli, in collaborazione con i maggiori musicisti del suo tempo. Oltre a Gluck, Vivaldi, Salieri, ricordati nello spettacolo, troviamo Galuppi, Scarlatti, Paisiello, Piccinni ed Haydn, per citare solo quelli più conosciuti.

Casanova ricorda una sola volta nella sua *Histoire* Goldoni, da lui ben conosciuto e frequentato, con un breve ma velenoso dialogo, proprio con Voltaire, svoltosi nel 1760 a Ginevra:

Voltaire: "E di Goldoni, cosa mi dice?"

Casanova: "È il nostro Molière... È un buon attore di commedie, nient'altro. Io gli sono amico, lo sa tutta Venezia. In società non è brillante: è insipido e dolciastro come la malva".

Di rimando, Goldoni non nomina mai nelle sue *Memorie* Casanova, come non cita mai molti suoi avversari-rivali, ad esempio l'abate Chiari. Per magnanimità o per ripicca, a seconda dei punti di vista.

Così è, se vi pare.

(a questo punto i tre attori salutano il pubblico con un ultimo inchino, mentre anche sul proscenio si spengono le luci, ad libitum. La commedia è finita)

SIMONE BANDIRALI (Soresina, CR, 1952), iscritto all'A.M.S.I. dal 2013. Medico di famiglia. Ha pubblicato quattro raccolte di versi. Ha vinto numerosi premi letterari. L'incontro con Alda Merini nel 1992 è stato l'inizio di un'amicizia intensamente vissuta. Per lei ha curato la realizzazione di quattro libri.

Contatti: via Nazario Sauro, 5 – 26013 Crema
segreteriabandirali@hotmail.com
333 3612861

GIUSEPPE RUGGERI
Incontri in Sicilia
Giambra editori, 2016, Terme Vigliatore (Messina), pagg. 88, Euro 12.

In questo saggio/non saggio, che gode di una dotta prefazione di Alberto Samonà, Giuseppe Ruggeri penetra in quella specie di enclave letteraria che è stata la Sicilia letteraria nel secolo scorso. Non a torto chiama il suo scritto, avulso dalle pastoie accademiche, "testimonianze di vita e di cultura".

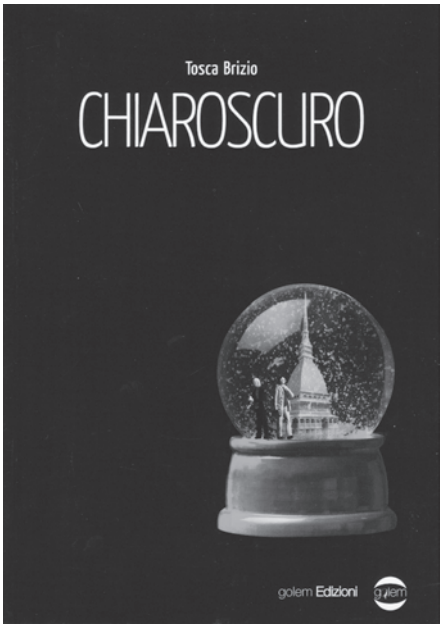
Da una parte la Sicilia come isola di solitudini dall'altra crogiolo di esperienze espanse nell'universo dei fermenti letterari che cifrano quello che il mondo intero produce.

Ruggeri fa opera di testimonianza, citando quando è il caso, scremando i suoi ricordi, utilizzando le sue fortunate interviste come giornalista. Vale la pena per chi siciliano non è di intensificare gli *Incontri in Sicilia.*

Giuseppe Ruggeri gioca su questo momento di un quasi geloso esilio isolano antitetico con il fiato letterario internazionale che, dal punto di vista del pregio della scrittura, hanno gli autori siciliani. A volte simili a volte in modo plateale diversi. Allora bisogna inchinarsi ad un altro concetto quello della *identità siciliana*, frutto di una storia millenaria, cui hanno contribuito, fenici, greci, romani, latini, normanni, arabi, ognuno con il suo tasso di nobiltà culturale.

Quale regione italiana è in grado di porre sul piatto di una bilancia valutativa: Pirandello, Tommasi di Lampedusa, Sciascia, Brancati, Vittorini, Bufalino, Piccolo, Consolo, Quasimodo, tutti operativi, chi più chi meno, in quello che uno storico inglese definì nel 1994 il *secolo breve*?

Gianfranco Brini



TOSCA BRIZIO
Chiaroscuro
Golem Edizioni, 2017, Torino, pagg. 144, Euro 14.

Tosca Brizio: cioè Gianfranco Brini e Patrizia Valpiani, insieme. Primi capitoli sincopati, con una folla variopinta di personaggi che fanno ressa in una Torino elegante e garbata (come in effetti è). Sulle pagine di questo volume di raffinata fattura, bello anche come oggetto, il lettore all'inizio strabuzza gli occhi, poi la narrazione si distende in brani scorrevoli di ottima prosa. Dei due autori, il medico legale è sicuramente l'architetto della vicenda malavitosa, mentre la poetessa, a lui allacciata nel *nom de plume*, sa forse colorire gli ambienti e mettere a fuoco anime credibili. Forse. Poi magari è il contrario. Ma comunque, visto l'esito notevole, una bella accoppiata, non c'è dubbio, con l'augurio di un seguito.

È un giallo? Sì, perché c'è un morto ammazzato fin dalla prima pagina, ma non per la solita curiosità del "chi è stato?" Chi è stato si sa. Ciò non toglie che un sottile filo di *suspense* prenda origine da un secondo delitto, questo misterioso, e faccia da conduttore (amarcord) in un'incursione nel mondo giovanile post-liceale. Un pregio sta nelle 'isole' narrative di schietto sapore impressionistico che punteggiano la narrazione. Tipica quella del ritrovamento del secondo cadavere. Un cadavere in un giallo è mero strumento, una cosa qualunque, anche se indispensabile. Qui no, qui è spunto per un delizioso quadretto di costume e vale la preziosità di un piccolo racconto.

Infine magistrale è il dialogo, cui è affidata tanta parte della storia: asciutto, incalzante, preciso e nitido come il lavoro di bulino di un orefice. Mi ha ricordato l'Hemingway di qualcuno dei *Quarantanove racconti*.

Carlo Cappelli

PIER GIUSEPPE AVANZATO
Il Tiramisù, Tolmezzo e la Carnia
Moro editore, 2017, pagg. 135, Euro 15.

Pier Giuseppe Avanzato è un emiliano trapiantato a Tolmezzo in Carnia. La controversa paternità di un dolce di successo, il Tiramisù, è l'occasione per un viaggio fra gli usi e costumi di questo suo territorio di adozione ai confini settentrionali dell'Italia. Nel suo scritto perora la causa della nascita in Tolmezzo del Tiramisù, che sarebbe stato per la prima volta servito alla tavola dell'Hotel Roma di Tolmezzo verso la fine degli anni cinquanta preparato dalle sapienti mani della cuoca-proprietaria Norma Pielli, nota in paese come Siore Norma. Dal testo che ho il piacere di recensire emerge che il parto fu di sicuro eutocico, che, a detta della stessa ostetrica cuciniera, si è espletato, presente un padre, il dolce Torino, la cui ricetta è ben presente nell'Artusi (pag. 574 de *La scienza in cucina e l'arte di mangiare bene,* Mondadori 1994); per precisione gli ingredienti erano savoiardi, cioccolata, burro fresco, zucchero a velo, latte, un tuorlo d'uovo, odore di zucchero vanigliato. L'innovazione è stata quella di sostituire burro e latte con il mascarpone, di cui nei secoli in Carnia se ne è prodotto nemmeno un grammo. Il mascarpone conosciuto in Lombardia fin dal millecinquecento è un formaggio prodotto dalle *regiure* della Bassa, in modo particolare fra Lodi e Melegnano, facendo riscaldare e coagulare la panna non con il caglio ma con aceto o limone. Non era di facile preparazione (Gianni Brera a pag. 125 de *La paciada,* libro scritto in coppia con Luisìn Veronelli, segnala che Maria Pellizza Bottoni, una specialista nel suo genere, ne azzeccava sei su dieci, un primato) e ancora di più difficile trasporto e conservazione per cui veniva fatto solo d'inverno. Avanzato informa che a Tolmezzo arrivava, sotto le feste di Natale, per il tramite di formaggiai di Rovato, in provincia di Brescia, località non distante dai luoghi di produzione. Sulla stessa pagina si può trovare la ricetta. Una più antica è rintracciabile su *Vecchia Milano in*

cucina della Ottorina Perna Bozzi a pag. 394, di cui si conosce perfino l'autore, il conte Giuseppe Gallarati Scotti e sulla successiva pagina la ricetta della crema di mascarpone con la quale, a Milano, a Natale si farciva il panettone e in altri momenti il pan di Spagna. Queste citazioni mi obbligano ad alcune precisazioni. Gino (Luigi) Veronelli ha abitato per lunga pezza a Bergamo in città Alta in un palazzo a perpendicolo su quella Bassa, che fu di un cardinale. Ho avuto con lui una lunga dimestichezza. Era un filosofo prestato all'arte culinaria, indotto da un altro maestro il Carnacina. Su sua spinta ho fatto il corso di sommelier al Conventino di Bergamo. Sul finire degli anni settanta, o, più probabile, ai primi dell'ottanta, in occasione di un tastevin nella sua sterminata cantina, si cominciò a parlare del nuovo favore incontrato nei menu da parte dei dolci al cucchiaio in generale e del tiramisù in particolare nell'areale veneto, friulano e giuliano. Sull'origine del nome era immediato il riflesso condizionato fra contenuto calorico del dolce e il ristoro delle perdute energie. Gino, sempre curioso sui dati storici in materia di cucina aveva fatto le sue ricerche e io ho ricordo preciso di alcune sue considerazioni. Ricordava che lo scrittore Giovanni Comisso aveva scritto che un dolce analogo era servito a fine pasto almeno da due generazioni nella sua famiglia e che lo stesso o almeno assai analogo in un bordello di Treviso con il chiaro intento di ristorare nell'immediato i frequentatori dopo le fatiche amatorie. Sul punto tuttavia aveva sviluppato alcune sue considerazioni, che non so se abbia tradotto in scritti, per cui mi affido al mio ricordo che è nitido. Premesso 1) che i savoiardi sono reperibili in tutte le regioni in cui la casa Savoia aveva steso il suo manto regale, la nascita di tale biscotto dovesse essere legato alla casata sabauda piuttosto che alla regione francese, 2) come risaputo cacao e cioccolata sono da più di due secoli di casa stabile a Torino, 3) che il mascarpone era in modo accertato lombardo, 4) che le uova hanno continuato a deporsi da parte delle galline in tutto il mondo e le donne di casa a sbatterle con lo zucchero nello zabaglione, 5) che il caffè, già alla fine del settecento, era noto come bevanda, tra l'altro anche miscelato in tre parti uguali nella barbajada (l'autore è il Barbaja tenutario di bische e caffè nonché impresario teatrale per Donizetti e Bellini) con panna e cioccolata e aveva dato il titolo alla prestigiosa rivista dei fratelli Verri, dalle sue ricerche era emersa una versione milanese dell'odierno Tiramisù. Si trattava di un dolce al cucchiaio che aveva un nome francese: *épouvantable,* spaventoso! Chiaramente per la bontà dello stesso. Vista la denominazione temevo

un'origine francese, dato che a Milano ai tempi del Manzoni, dopo il dialetto meneghino, almeno presso le classi alte, la seconda lingua era il francese. Veronelli diceva anche che veniva fatto in due versioni: una invernale e più raffinata con il mascarpone e una per le altre stagioni, quando il formaggio era di scarsa e insicura reperibilità, con burro lavorato, in pratica come il dolce Torino. Mi sono dato da fare per trovare nei vecchi ricettari lombardi qualcosa che avesse quel nome. All'inizio con scarsa fortuna. Ma non ho rinunciato e ho trovato l'*èpouvantable* sia per l'origine del nome che per la ricetta nell'opera già citata dell'Ottorina Perna Bozzi rispettivamente a pagg. 34-35 " …come nel caso della torta di savoiardi con crema di burro e cioccolato épouvantable, perché il N.H. Giulio Giupponi (il nome tradisce l'origine bergamasca) detto in famiglia 'ol giponin' (l'attuale, in dialetto, maglietta della salute), per la sua statura, secondo lo stile degli elegantoni dell'epoca, buona in modo épouvantable)" e alle pagg. 399-400 la ricetta in versione estiva: "cognac o caffè per bagnare i savoiardi, due etti di burro, due etti di zucchero, due etti di cioccolato amaro grattato, due etti di savoiardi, quattro tuorli. Lavorare molto il burro con lo zucchero e i tuorli, poi aggiungere pian piano la cioccolata sciolta a bagnomaria, foderare la teglia di carta oleata, fare uno strato di savoiardi inumiditi, fare uno strato dell'impasto e uno successivo di savoiardi e così via… Mettere a gelare e spolverare di zucchero a velo e si serve come una torta tagliando a fette."

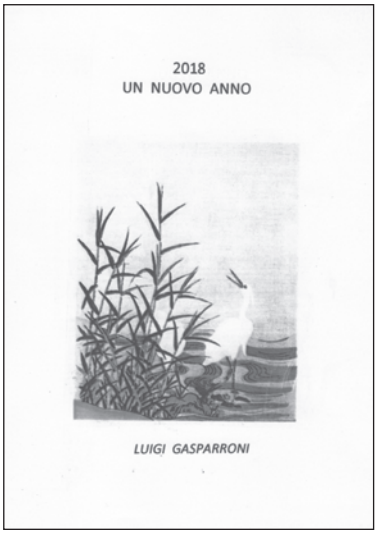
Il tempo e l'abilità di molti cuoche e cuochi e madri di famiglia hanno permesso a tutto il mondo di fruire di un dolce buono e nutriente e perché no soprattutto italiano.

Altri pregi del volume sono l'agile scrittura, la meravigliosa iconografia e una veste editoriale splendida.

Gianfranco Brini

LUIGI GASPARRONI
2018. Un nuovo anno
Edito in proprio, 2018, pagg. 20, s.i.p.

L'autore ci delizia ancora una volta con queste piccole, eleganti rivisita-



zioni della sua sterminata produzione in versi. Bonariamente la considera una divagazione poetico-aviaria, perché, mese dopo mese, unisce alla bella immagine a colori di uccellini della fauna abruzzese versi che si attagliano alla stagione. E lo fa con la consueta sua dolce e sommessa sensibilità. Niente grida, niente stranezze lessicali o accostamenti inattesi: la voce del poeta sa prelevare dal cuore le espressioni semplici della nostalgia, dell'amore e del calore della casa e della famiglia, suscitate quasi sempre da spettacoli naturali, osservati con attenzione e utilizzati come guida di un accorato e duttile sentire. Questo è tutto il piacere della lettura: stare con un amico affettuoso, un maestro di vita, un artista attento alla realtà sensibile, vero e proprio pittore con le parole, e godere del sentimento più intimo e vero.

Carlo Cappelli

PIERANTONIO MECCHIA
Bilancio finale
Editrice Nuovi Autori, 1997, Milano, pagg. 96, Euro 9,50.

Per chi, come me, passa parecchio tempo leggendo opere dei medici-scrittori non è certo una novità trovarvi rievocato il mondo ospedaliero o professionale in genere. Ho sostenuto sempre che la cifra del nostro scrivere sta proprio nel valore 'umanistico' della nostra unica e originale professione. Mecchia non fa eccezione. Questa sua opera prima potrebbe essere definita paradigmatica. Ciò non

toglie che sia giusto rilevare in essa una bella scrittura, sciolta e vivace, e una sorta di candore esistenziale che ti rende subito amico l'autore e ne sollecita la simpatia. Mecchia ha saputo descrivere molto bene il bivio nella vita di ognuno di noi: da una parte il successo professionale, dall'altra i meravigliosi doni della vita coniugale e familiare. Troppo spesso trascuriamo questi per quelli e alla fine, come capita al protagonista, ci troviamo a rimpiangere amaramente ciò che ormai è perso per sempre. Il libro si chiude però con un moto di speranza e vale assai come incitamento a essere saggi. Le illusioni fanno parte della gioventù, e ci debbono stare – ci dice –, ma la maturità deve portare con sé una revisione profonda dei valori e, spesso, la necessità di un deciso colpo di timone alla propria esistenza.

Carlo Cappelli

LXVII CONGRESSO NAZIONALE A.M.S.I.
Viaggio nella Versilia Medicea
25-27 maggio 2018
Forte dei Marmi – Pietrasanta (Lucca)

Hotel Hermitage **** sup
Via C. Battisti, 50, 55042 Forte dei Marmi.
Tel.: 0584.787144 www.albergohermitage.it

Hotel Augustus *****
Viale Morin, 169, 55042 Forte dei Marmi.
Tel.: 0584 787200 www.augustus-hotel.it

Nota: I due hotel della stessa proprietà sono tra loro collegati da un pulmino navetta che fa anche il tragitto da e per la stazione ferroviaria di Forte dei Marmi . Aeroporto più vicino: Pisa. Uscita autostrada A12 casello Versilia.

PROGRAMMA

Venerdì 25 maggio
Arrivo in mattinata Hotel Hermitage (camere a disposizione dalle ore 12).
ore 12,30–14: cocktail di benvenuto.
ore 14/14,30: tempo di trasferimento in pulmino tra Hotel Hermitage e Hotel Augustus.
ore 14,30: Apertura del LXVII Congresso Nazionale – Hotel Augustus – sala meeting. Indirizzo di benvenuto del Presidente A.M.S.I. e del Presidente del Congresso. Saluti delle autorità presenti (Presidente Ordine Medici Lucca, Sindaci comuni Versilia, Presidente B.C.C).
ore 15,30: Inizio relazioni e/ o presentazione libri editi nell'anno.
ore 17,30: Intervallo
ore 18,00–19,30: Assemblea ordinaria soci ed assemblea elettiva.
ore 20: In pullman a Pietrasanta; cena presso Trattoria Gatto Nero – www.trattoriagattonero.com.

ore 21,30: Incontro con il maestro scultore Giuseppe Bergomi nella chiesa di sant'Agostino. Concerto d'organo. Visita chiostro sant'Agostino e Museo dei Bozzetti. Visita Piazza Duomo.

Sabato 26 maggio

ore 7–8,30: prima colazione Hotel Hermitage.
ore 8,30–9: Trasferimento Hotel Augustus.
ore 9–10,30: Lavori sala convegni proseguimento relazioni e/o presentazione libri editi nell'anno.
ore 10,30: in pullman visita Pieve di san Giovanni e santa Felicita e Casa natale di Giosuè Carducci a Valdicastello di Pietrasanta.
ore 12,30: pranzo a Valdicastello presso trattoria Da Beppino: www.dabeppino.it.
Ritorno Hotel Augustus.
ore 14,30: riunione del nuovo consiglio direttivo e distribuzione cariche e incarichi.
ore 15,30–17,40: in sala convegni dell'hotel, relazioni dei congressisti.
ore 17,40: Ospite culturale: Giuseppe Cordoni saggista e critico d'arte.
ore 18: Premiazione concorso letterario "La serpe d'oro" di saggistica inedita. Premiazione medico scrittore dell'anno: Silviano Fiorato.
ore 19,30: Intervento dell'ospite d'onore Fabio Genovesi, scrittore per Mondadori, vincitore dello Strega Giovani.
ore 20: tempo a disposizione congressisti.
ore 21: cena di gala al Bambaissa, ristorante sul mare dell'Augustus Lido Hotel con ospite a sorpresa.

Domenica 27 maggio

ore 7–10: prima colazione in hotel.
Saluti e baci.

Quote di partecipazione onnicomprensive.
3 diverse modalità a seconda delle situazioni di alloggio:
1) In camera doppia euro 400 a persona;
2) In camera singola euro 480 a persona;
3) Non pernottanti euro 200 a persona.

Iscrizione entro e non oltre il **10 aprile 2018**.
Inviare scheda allegata alla comunicazione pervenuta per posta (anche disponibile on-line su **www.mediciscrittori.it**) unitamente alla ricevuta del versamento.
Da versare sul c/c bancario A.M.S.I. coordinate IBAN:
IT 55 R 03359 01600 10000 0069 173
Nella motivazione del bonifico vanno indicati i nomi dei partecipanti insieme alla dicitura: "Partecipazione Congresso 2018".

Nota: per eventuale arrivo un giorno prima o permanenza successiva contattare direttamente l'hotel. Sarà applicato prezzo di favore.

Gli organizzatori: Domenico Lombardi e Patrizia Valpiani.

* * *

Versate la quota sociale *nei primi mesi dell'anno:* ci serve per programmare la pubblicazione della nostra rivista nell'anno in corso.

* * *

Il Portfolio de *La Serpe* è quasi vuoto. Non siate timidi: mandate i vostri lavori alla rivista, potrebbero comparire già nel numero 2 di giugno! E comunque resteranno in lista di attesa con priorità.

I N D I C E

Prose sparse
GIOVANNI MANCA, *A Luca* 3
VALENTINO VENTURI, *L'alpino che tornò dalla Russia* 7
PAOLO PISI, *Il pugile* 17
CESARE PERSIANI, *Il Signor Conte Millecentocinquanta* 22
CARLO CAPPELLI, *Vent'anni, una Lambretta e Roma* 33
LANFRANCO LUZI, *Interprete del silenzio* 39

Gli spazi della poesia
SILVIANO FIORATO 14
FRANCO VILLA 26
DANILA BAIETTO 30
IOSÈ PEVERATI 37

Saggistica
ALFREDO IMPERATORE, *La parola "franco"* 28

Teatro
SIMONE BANDIRALI, *Monsieur Goldonì. L'amore, il teatro, la cioccolata e un po' di... Crema* 42

Libri nostri 53

Notiziario AMSI 60

Finito di stampare nel mese di marzo dell'anno 2018
dallo stabilimento Stampitalia srl di Ancarano (Teramo)
per conto della Casa editrice Lamusa di Ascoli Piceno